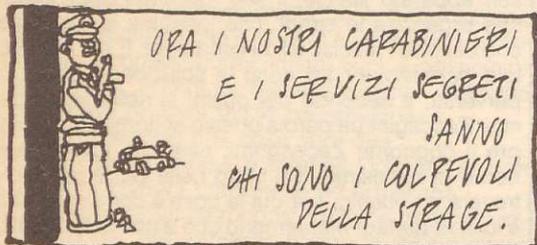
ANNO 2 NUMERO 1/2 GENNAIO/FEBBRAIO 1985

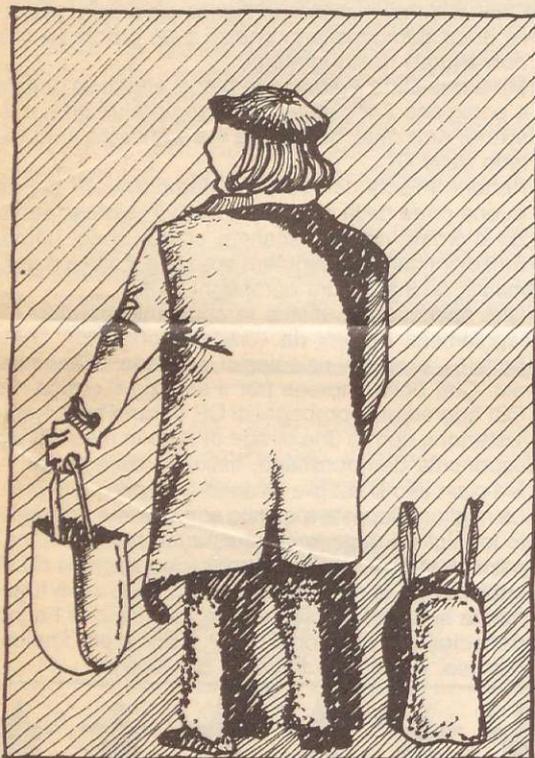
il Carlone

Mensile a cura di Democrazia Proletaria di Bologna spedizione in abbonamento postale gruppo III/70%

In caso di mancato recapito si prega di restituire al mittente che si impegna a pagare la tariffa dovuta.

LO STATO DELLE STRAGI NON FARÀ MAI GIUSTIZIA

Che dire mai di questa ennesima strage? Cosa aggiungere su questo tragico déjà vu, che ha avuto la sua prima un dicembre di 15 anni fa e da allora ha concesso, a intervalli più o meno regolari, ben quattro repliche costate centocinquanta vittime?
Niente che non sia già stato detto, niente che non sia necessario ripetere, ribadire con forza.
La strage del 23 dicembre, come le altre che l'hanno preceduta, mette a nudo le responsabilità di questo sistema, di uno stato che attraverso servizi segreti, lobbies economiche-finanziarie, partiti politici e vertici militari svolge da decenni un'interrotta attività destabilizzatrice in collegamento con mafia, loggie massoniche, eversione nazi-fascista. Si può affermare senza tema di smentita, che la sola preoccupazione di chi ha occupato i posti-chiave del potere in questi quarant'anni sia stata quella di minare con qualunque mezzo, inclusi tentativi di golpe e ripetute stragi, ogni tentativo di creare strutture e momenti di democrazia reale e partecipata nel nostro paese.
Questo stato ha sempre usato la destabilizzazione da lui stesso provocata per rafforzare la propria struttura autoritaria e repressiva, tacitando brutalmente chi gli chiedeva conto dei suoi misfatti.
Politici corrotti, generali golpisti, uomini dei servizi segreti affiliati a organizzazioni criminali e complici in stragi, sono sfilati, in questi anni, davanti alle corti d'assise di mezza Italia, più spesso come imputati che testimoni, uscendone sempre assolti, anche in presenza di prove e riscontri inconfutabili.
Hanno un bel da chiedere che sia fatta giustizia i familiari delle vittime di queste stragi e il popolo tutto.
La verità è che i governi che si sono succeduti in questi quindici anni, a presidenza democristiana, repubblicana e socialista, hanno sempre fatto quadrato attorno a uomini politici e dei servizi, ogni qualvolta dalle indagini emergevano loro responsabilità in queste stragi, usando l'arma del segreto di stato per impedire che si arrivasse a conoscere una verità di certo scomoda e pericolosa per costoro.
E che dire del PCI che pur essendo sempre stato presente nei vari comitati di controllo, non ha mai trovato da ridire sulle nomine dei vari Santovito, Musumeci ai vertici dei servizi, plaudendo, anzi, alla loro «rifondazione», quando era la natura stessa di questi corpi di «insicurezza» a dovere essere messa in discussione.
Un PCI determinante in parlamento per salvare un uomo come Andreotti e che in tutti questi anni non ha mai trovato il tempo e la voglia per una seria ed efficace iniziativa parlamentare contro il segreto di stato.
In questi anni il rito, la logica di unità nazionale ha prevalso su ogni volontà di andare a fondo nella denuncia, di inchiodare al muro i responsabili e i mandanti. Il continuare a chiedere di far luce, quando il sole splendeva ha costituito una oggettiva copertura di quello stato e di quegli apparati che tutti sapevano essere i responsabili e i mandanti della strage.

In questo contesto le parole pronunciate dal sindaco Imbeni il giorno dei fumerali, risultano assai poco credibili. Solo ritualità.
Così come rituali e senza conseguenze si sono dimostrate le parole pronunciate da Zangheri quattro anni fa, in occasione dei funerali per le vittime della strage alla stazione. Per non parlare della magistratura, troppo presa dalle dispute interne sulla competenza delle indagini tra le varie sedi giudiziarie e, all'interno di queste, tra i responsabili dei vari uffici sulla loro conduzione, per occuparsene seriamente.
Ai tromboni di regime non è piaciuto che DP rovinasse la vergognosa pagliacciata dell'esecrazione e dello sdegno, naturalmente unitaria, denunciando con forza, nelle piazze, le loro colpe e le loro responsabilità.
Evidentemente in occasioni come questa è d'obbligo stringersi tutti quanti attorno alle nostre «democratiche» e «amate» istituzioni, non importa se con il naso turato, le orecchie tappate e gli occhi chiusi, tutti assieme, in questo abbraccio mortale. Non sono tollerate diserzioni, né stonature nel coro, né tantomeno voci contrarie e accusatrici.
La cosa curiosa (ma mica tanto) è che la nostra presenza accusatrice nelle piazze, e il nostro comportamento tempestivo e coerente nei giorni dopo la strage non sia piaciuto anche ad alcune «anime belle» del giornalismo di sinistra.
Questi impettiti signori ci trovano patetici, residuali, malati di presenzialismo di partito.
Può darsi che noi si sia patetici residui del passato, e i nostri slogans siano logori, ma se questo è vero non è colpa nostra, ma di un passato tragico, che non è mai passato, e che di tanto in tanto ritorna, col suo carico di morte e di dolore, a ricordarci che nulla è cambiato e ammonirci che nulla deve cambiare in questo paese.
Certo è che la nuova sinistra, e DP in particolare, è stata lasciata sola a denunciare in questi 15 anni la radice statale delle stragi. Siamo stati gli unici ad indicare alla gente nel ministero degli interni (da sempre diretto da Democristiani) nei servizi segreti (da sempre diretti da ufficiali fascisti e golpisti) i mandanti e gli esecutori delle stragi.
Sola a denunciare le responsabilità di Andreotti, dell'intera DC e del suo sistema di potere. Le scomposte reazioni dei partiti di governo alle nostre affermazioni che le stragi sono di stato che ci sono state quest'anno non solo dimostrano che abbiamo colto nel segno ma che questa consapevolezza sempre più è patrimonio delle vaste masse popolari.
Le manifestazioni contro lo stato delle stragi, non sono un rituale e non sono utili, perché troppa gente vive oggi in uno stato di torpore, senza più coscienza di ciò che accade e del perché accade, incapace di protesta. E poi per dire a coloro che ci governano che non ci hanno ingannato mai, e neanche stavolta.

(segue a pag.15)

LA STRAGE E IL RITO

Questa volta è diverso, quando tutto sembra uguale: quella linea ferroviaria, la galleria, i vagoni di 2° classe (sempre la «seconda», come per l'Italicus, come per la sala d'aspetto del 2 agosto 80), i morti, i feriti.
E la diversità non sta nel (solito) corvesco rituale. Non può stare neppure nel dolore reale, per nulla spettacolare, così poco «veicolabile dai media» di chi colpito lo è stato direttamente nel corpo e/o negli affetti.
No, l'elemento di «novità», ed è un'idea di «novità» molto adeguata a questi tempi che per essere di merda non cessano di essere anche di piombo, sta nella SOGGETTIVITÀ. Mi spiego.
Piazza Fontana, Brescia, l'Italicus, colpivano direttamente, mortalmente la gente, quelle che allora si chiamavano più correntemente «le masse», colte da quella «fotografia istantanea» che era ed è la bomba, in forma sparsa o organizzata (come in Piazza della Loggia): era attaccato, da mano fascista e regia di Stato, allora sì, il popolo (di cui la sinistra nel suo complesso era in larga parte esponenziale) che era prima di ogni altro la diretta controparte di quelle bombe. Ecco il senso profondo, il vissuto individuale-collettivo di estrema intensità, la rabbia vera, la non ritualità di quelle mobilitazioni: io ho ricevuto un pugno in pieno viso, io, proprio io, prima di tutto io, devo dare subito una risposta non acquiescente. Purtroppo ad altri (alle istituzioni) competeva, in linea puramente astratta, di fare ciò che doveva venire dopo, e che invece non poteva storicamente da QUELLE istituzioni nel loro complesso venire, producendosi invece proprio per loro opera la vera e propria prosecuzione della strage («Lo Stato non processa sè stesso»).
La strage del 2 agosto 80 ha costituito un «botto d'apertura» di una stagione di umiliazioni e di arretramenti: L'attacco alla città, la dimostrazione che si può sventrare una città (infondatamente, ma pur sempre universalmente, anche fuori d'Italia) simbolo della sinistra, e lo si può fare impunemente. È stata l'umiliazione della «mobilitazione popolare» e della «vigilanza di massa».
Nella sera del 23 dicembre è successo qualcos'altro. La gente, quel pezzo di ognuno di noi che stava nei corpi uccisi e feriti, serviva lì, ai mandanti, non molto di più e diversamente di quanto gli servivano il Timer e l'esplosivo: oggetto, non soggetto, neppure passivo, della strage, spettatori-vittime prive di identità collettiva. Ora, il 23 dicembre 1984, le logiche passano altrove, non si colgono, non si controllano, oltreché-come è sempre accaduto fino ad oggi - sul piano della responsabilità penale — neppure dal punto di vista politico. O meglio, si coglie — e certamente questo, sì, è comunque un dato politico significativo — che da quella logica noi siamo del tutto estraniati, che in quella logica noi possiamo dare, del tutto casualmente e inconsapevolmente, solo i nostri corpi per una rappresentazione «alive», che altri, non noi, devono vedere e capire per quel che realmente per loro e tra loro deve significare. È la mafia — camorra che sta parlando ad altre cosche dentro e fuori le istituzioni? O è la P2 in prima persona che si sta rivolgendo a parti magari recalcitranti delle forze governative? Oppure è il grande mondo finanziario che manda messaggi sulla questione della privatizzazione di Mediobanca? E se fosse un avvertimento al governo italiano, magari da parte di qualche «fraterno alleato»? Tutti questi interrogativi (come altri possibili) sottendono un dato comune: noi, lì, non ci siamo in alcun modo, se non, appunto, come «cartoni animati» di quella pellicola che sentiamo scorrere, ma di cui noi non conosciamo il senso voluto dall'«animatore». La partita, insomma, non la sentiamo più giocarsi tra istituzioni contro gente, popolo, ma tra cosche — istituzioni (mafia, camorra, mondo finanziario) e istituzioni — cosche (settori inquinati e inquinanti dello Stato).
Questo è terrorismo che resta «diffusivo», evidentemente, negli effetti immediati ma è invece ben «mirato» negli obiettivi.
E allora, non si doveva scendere in piazza, questa volta? Ha sbagliato Democrazia Proletaria a Bologna (come altrove) ad organizzare nelle vie cittadine il corteo (l'unico, nella città della «più grande federazione comunista d'occidente», ma certamente non privo di seguito, anche oltre i confini della forza politica organizzatrice)? Io non lo credo affatto, purché si abbia presente che quel corteo, quella protesta, quel senso di rabbia, per non essere o diventare essi stessi rito (o contro-rito) e rappresentazione (o controrappresentazione) debbono esser accompagnati e sorretti dalla prima coscienza di quel mutamento che prima ho cercato di descrivere, debbono avere come punto di partenza la consapevolezza che non ci si può adagiare passivamente su schemi di analisi che, se non sono di per sè (in tutto o in parte) da gettare, non sono neppure da riprodurre acriticamente. Così, credo, si contribuisce a costruire un movimento di lotta sull'oggi, sul reale, sul vissuto di ognuno.

M.C.

La strage e noi

Il giorno dopo la strage.
Piazza Maggiore piena di gente, carica di rabbia. Rabbia non solo per l'orrendo delitto ma anche per come andrà a finire questa vicenda.
Lo striscione di Democrazia Proletaria «Lo stato delle stragi non farà mai giustizia» ondeggia denunciando una cosa che tutti sanno, che fa parte della consapevolezza collettiva.
E ricomincia il rito: a Bologna non si può discutere neanche del ragù se non parla un comunista, un socialista, un democristiano. Non ci può essere eccezione. Oggi il comunita è Lama (a nome del sindacato), il socialista è Corsini (a nome delle istituzioni), il problema sorge sul democristiano. È difficile pensare che la piazza non lo fischi. È la DC, il suo apparato statale, il suo ministero degli interni che organizza le stragi, che insabbia le inchieste, che assolve i fascisti e li fa espatriare. E poi a che titolo parlerebbe? Ed ecco la soluzione geniale (o perversa, a secondo dei gusti): si riesuma «l'onesto» Zaccagini (la parola onesto accompagna sempre il cognome Zaccagnini, neanche fosse il suo nome di battesimo, del resto nella DC è rarissimo trovare un onesto, per cui la cosa è comprensibile) e lo si fa parlare nientemeno che a nome dell'ANPI. Ecco chiuso il cerchio.
Che un democristiano partigiano sia ancora più raro di un democristiano onesto è un problema che non sfiora i nostri strateghi.
Ma a qualcuno il gioco non piace: anche se onesto e partigiano Zaccagnini è pur sempre un democristiano. Anzi qualche anno fa era addirittura il segretario della DC.
Partono i fischi non solo dai demoproletari ma da buona parte della piazza. Ed ecco il valoroso servizio d'ordine del PCI scattare come un sol uomo. Striscioni distrutti, bandiere spezzate, calci e pugni, insulti, spunti, alcuni compagni feriti.
Uno spettacolo avvilente in cui si mischiavano atteggiamenti bellulni da «credere, obbedire, combattere», problemi psicologici, frustazioni decennali etc. Che bella impresa per il servizio d'ordine del PCI aggredire i compagni di DP durante una manifestazione contro una strage di stato in difesa di un esponente democristiano, fischiato dalla gente.
Ma ciascuno si sceglie gli amici a lui più congeniali. La migliore risposta a questa aggressione sono state le migliaia di persone che hanno assistito al comizio di Mario Capanna, segretario nazionale di DP subito dopo la manifestazione ufficiale, dove finalmente si è parlato chiaro, e le migliaia che hanno partecipato ai due cortei di DP, il primo alla fine del comizio, il secondo il giorno dei funerali.

★★★★★★★★★★★★★★★★★

A METTERE LE BOMBE CHI SARÀ STATO?

Ancora non si era spenta l'eco della deflagrazione della strage di Natale che forze politiche si ponevano l'interrogativo: chi sarà stato? Perché è stata fatta? Quale è lo scopo? (Craxi a Napoli). È stata «una mente diabolica» (ancora lui).
«È stato un uomo» ha affermato il vice sindaco Gherardi, avvicinandosi certamente alla verità, «non un mitico mostro» ha aggiunto smentendo chi aveva cominciato a discettare sulla lunghezza dei canini degli attentatori. Un uomo «cattivo» ha aggiunto il vescovo di Bologna, che ha parlato di «cattiveria umana» nella orazione funebre del 27 dicembre. Questa perentoria certezza non ha però convinto il presidente del consiglio. «Non si trascuri nulla di nulla» ha infatti affermato Craxi riferendosi alle indagini. «Battere ogni pista» ha ripetuto prontamente il procuratore generale di Bologna Lo Cigno, «indagare su un ventaglio di 360°» ha confermato il ministro Scalfaro. «Si cerchi nello scenario più ampio possibile nel paese e fuori del paese» ha insistito Craxi. Qualcuno ha allora osservato che se non era un uomo, ma una altra bestia poteva essere un orso, anzi l'Orso il qual vive «non sulle rive dell'Atlantico, ma alle falde degli Urali», come ha precisato il liberale Battistuzzi. (Non viveva all'est anche il conte Dracula?).
Ha così preso corpo la famosa ipotesi del complotto internazionale (non era successo così anche a Bologna nel '77?), che la «strage sia stata commissionata all'estero», come ha insinuato autorevolmente l'Avanti. Evidentemente fuori strada è quindi il PM Nunziata che si ostina a cercare negli ambienti della «destra eversiva», nel «movimento nazional rivoluzionario italiano», o addirittura nell'«intreccio tra la grande finanza la mafia, la P2, i servizi segreti, e i partiti di governo» (DP). «Conclusioni» queste «affrettate e pregiudiziali di chi vuole vendere la pelle dell'orso (sic!) prima di averlo nel sacco» come ha argutamente affermato il socialdemocratico Preti. L'ipotesi è così sbagliata,
aggiunge Almirante,che «sono quindici anni che si cerca a destra e non si è mai trovato nulla» segno che non c'è niente! Questo nonostante «la più ampia collaborazione dei servizi segreti e il loro «spirito di lealtà democratica» (Scalfaro) e la loro «assoluta indipendenza sul piano internazionale» (Spadolini). Palesemente fuorviante quindi affermare, come fa magistratura democratica che «pezzi di stato frappongono ostacoli alle indagini», anzi queste sono «accuse e insinuazioni non documentate e non documentabili» (SISMI) d'altronde «la strage è contro lo stato e non di stato», come dice Martelli chi può pensare allora «che lo stato attacchi se stesso»? (Preti).
Solo «i nipotini di Stalin e di Beria» cioè D.P.

Ci scusiamo del ritardo con cui esce questo numero del Carlone. Una serie di problemi tecnici non indifferenti ci stanno di fronte, ma li stiamo superando e presto (forse dal prossimo numero) la periodicità sarà più regolare.

Dalla rivoluzione proletaria alla «ri voluzione Copernicana».

il p.c.i. cambia ancora una volta linea

Il PCI sostiene di essere un partito rivoluzionario.

È su cosa sia la rivoluzione che ha alcune incertezze. Un tempo credeva nella rivoluzione proletaria, nella rivoluzione d'ottobre. Poi Togliatti scelse la «rivoluzione democratica» e nazionale»; in seguito Berlinguer disse che «si era esaurita la carica propulsiva della rivoluzione d'ottobre» e, in una famosa intervista dichiarò che il PCI era a un tempo «rivoluzionario e conservatore». Infine, oggi, il giovane intellettuale ed enfant terrible «emergente» Occhetto ha lanciato la «rivoluzione copernicana».
Molti si chiedono che cosa vuol dire.
Che raffinato intellettuale sarebbe Occhetto se non usasse definizioni complesse ed ermetiche.
Copernico era un astronomo polacco della seconda metà del '500. Affermò essere la terra a girare attorno al sole e non il contrario, come si credeva a quei tempi. Rivoluzione copernicana indica quindi, da allora, un grande stravolgimento delle conoscenze e delle certezze avute fino a quel momento. Un capovolgimento delle credenze.
La proposta di Occhetto, fatta propria dal Comitato Centrale del PCI, dovrebbe essere quindi una grande pensata, per essere definita così pomposamente.
Occhetto propone che il PCI, nella ricerca di alleanze nelle amministrazioni locali, non faccia scelte di schieramento a priori, ma agisca a tutto campo. Disponibilità quindi a governare con tutti, previo accordo programmatico.
Si dice anche che «destra e sinistra» sono concetti superati, che gli schieramenti aprioristici sono da abbandonare.
Che vuol dire tutto ciò?
Prima di tutto vuol dire anche fine delle prospettive delle giunte rosse. Esse erano già da tempo in crisi: nel passato erano strumento di una politica di riforma, contrapposta alle scelte conservatrici del governo centrale. Strumento di gestione del territorio e di organizzazione di servizi sociali al fine di redistribuire il reddito in maniera più equa. Successivamente, con l'avanzata del PCI e le sue continue svolte, di linea erano sempre più diventate strumento di gestione dell'esistente e di applicazione passiva delle scelte governative. Sempre più l'unica «diversità» delle giunte rosse è diventata quella di un mitico «buon governo» e quella delle «mani pulite». Ha ragione allora Natta a dire nel C.C. che la «rivoluzione copernicana» è già stata fatta. Oggi la si ratifica e si ratifica la fine di ogni prospettiva di trasformazione, di ogni discriminante di classe.
Confrontarsi, sui programmi, con tutti?
Ma su che cosa ci si può confrontare con la DC, verso quale prospettiva di trasformazione? E con il PRI, espressione matura del capitale monopolistico.
Non c'è più destra nè sinistra?
Forse non c'è più la sinistra, visto che tutte le opinioni, le analisi, le scelte che circolano in Italia sono quelle della destra, spacciate come le uniche possibili. E dove sono finite le diversità dopo che anche le giunte rosse non hanno più le mani pulitissime? (Certo le colpe principali sono del PSI, ma anche gli amministratori del PCI non fanno fingere di non sapere cosa succedeva negli uffici di fianco. Forse il PCI, con questa proposta, vuole uscire dall'isolamento in cui è stato meno dagli altri partiti. E fa questa proposta che poi è di nuovo di schieramento.
Dov'è il programma del PCI su cui confrontarsi? Ci indichi il PCI almeno un punto programmatico, uno solo. Almeno una questione che lo caratterizzi, su cui discutere.
Ma è una scelta sbagliata e patetica che ha come effetto solo un ulteriore disorientamento dell'elettorato comunista, della gente di sinistra. Si prefigura, infatti, un orizzonte da cui sono assenti discriminanti di classe, cultura di sinistra, progetti di trasformazione. Meglio è, in condizioni di impraticabilità di un progetto, la scelta di stare all'opposizione: e di costruire l'alternativa.
Ma è anche vero che tra le tante scelte di linea, le tante parole d'ordine del PCI di questi anni una sola manca, è «l'alternativa di sinistra». Il PCI non l'ha mai proposta e praticata. E questa ipotesi si può costruire anche dall'opposizione.
Nella nuova «rivoluzione copernicana» non si capisce che cosa giri, e attorno a chi. L'unica cosa certa è che il PCI è sempre più dentro al sistema dei partiti (senza grossi vantaggi per la verità) e sempre meno «diverso dagli altri e che l'alternativa di sinistra al regime democristiano è sempre più lontana.

Marco Pezzi

La Federazione bolognese di Democrazia Proletaria promuove un corso di informazione/formazione sul marxismo.
Il corso si rivolge a chi ha conoscenze molto scarse o nulle del pensiero e del metodo marxiano e punta a dare quelle nozioni fondamentali che permettono poi un ulteriore ricerca e un maggiore approfondimento.
Il corso si svolge con seminari a cadenza settimanale per un totale di 9 lezioni. Si svolgerà nel salone della Federazione (via S. Carlo 42) ogni giovedì sera alle ore 21 a partire da giovedì 21 febbraio.
La partecipazione è ovviamente gratuita e aperta a tutti.
Questo il calendario:
giovedì 21 febbraio - Presentazione del corso: c'è e cos'è la crisi del marxismo?
giovedì 28 febbraio - La concezione materialistica della storia.
giovedì 7 marzo - Il problema dello stato (in Marx e in Lenin).
giovedì 14 marzo - Il problema del partito (Lenin e la critica Luxembourghiana).
giovedì 21 marzo - La critica marxiana dell'economia politica.
giovedì 28 marzo - Questione dell'imperialismo.
giovedì 4 aprile - Lo stalinismo, come degenerazione del marxismo.
giovedì 11 aprile - La critica di sinistra allo stalinismo - Trotzki.
giovedì 18 aprile - Il marxismo in Italia: la fondazione del PCI (Gramsci e Bordiga), il togliattismo e la degenerazione del PCI.

Formica «rivela» che i servizi segreti italiani dipendono dagli USA

LA SCOPERTA DELL'ACQUA CALDA

Gravissimo scandalo hanno suscitato le dichiarazioni di Formica (capogruppo socialista alla camera) sui servizi segreti.
Craxi in persona l'ha rimproverato, altri socialisti hanno chiesto le sue dimissioni, per non parlare degli altri partiti. Si è rischiata una crisi di governo. Tra i più inviperiti il patriota Spadolini, l'eroe delle guerre fatte da altri.
Cosa ha detto di così sconvolgente Formica?
Ha dichiarato che i servizi segreti italiani sono dipendenti da quelli americani (la famigerata CIA), nell'ambito della NATO, per cui mentre gli italiani dicono tutto agli americani, questi non dicono tutto agli italiani. Che i servizi segreti italiani, nella NATO, non siano considerati pari a quelli americani, ma dipendenti, è cosa totalmente ovvia e solo un matto potrebbe pensare il contrario.
Ci piacerebbe fare una inchiesta tra i lettori del Carlone per sapere quanti pensano che la CIA dica tutto, ma proprio tutto ai nostri scalcagnati 007.
Ma nel mondo della politica di palazzo le cose ovvie non sono ovvie e le false indignazioni sono d'obbligo. È stupefacente poi che a indignarsi sia proprio quella parte più stupidamente asservita ai desideri degli americani e sempre pronta a scattare sugli attenti davanti alla bandiera a stelle e strisce. Craxi, Spadolini, Piccoli per l'appunto. Resta il fatto. Fino a quando l'Italia sarà parte della NATO una vera indipendenza nazionale non ci sarà mai e il paese continuerà ad essere percorso da spie di tutti i tipi, da servizi segreti di ogni dove.
Inoltre l'Italia non è solo un paese della NATO, è il più servile tra questi come dimostra la vicenda degli euromissili (installati a questo punto solo in Italia e in Germania).

L'accordo del 22 gennaio 83 compie i due anni

LA SCALA IMMOBILE

Due anni fa, precisamente il 22 gennaio 83, i soliti – e ormai tristemente famosi – Lama Carniti e Benvenuto firmavano con governo e padronato uno degli accordi più disastrosi della storia del movimento operaio italiano.

Fu un accordo funambolesco, da veri esperti di magia.

Infatti contemporaneamente:

– fu accettato il tetto programmato d'inflazione stabilito da governo
– fu raffreddata la scala mobile del 20%
– ma, cosa ancor più grave, fu abolita la scala mobile come meccanismo di recupero salariale nei confronti dell'inflazione, al fine contenere i salari nel tetto governativo.
Dal 22.1.83, infatti la scala mobile praticamente non esiste più,
– si bloccò per circa due anni la contrattazione articolata, fu annullato lo spazio per i consigli dei delegati
– si liquidarono i contratti di categoria e la riduzione dell'orario di lavoro.

La bassezza sindacale – e morale – raggiunta da CGIL CISL UIL in quell'occasione è grande.

Basti ad esemplificarla l'aver firmato anche un allegato – scoperto mesi dopo – in cui si stabiliva la riduzione della percentuale di assunzione dei portatori di handicap.

L'accordo segnava, dunque, il trionfo delle ragioni del padronato: la logica dell'impresa, la produzione, l'efficienza.

E in ossequio a questi valori, si sanciva l'esclusione degli handicappati, la riduzione della scala mobile per dare salario in maniera sempre più differenziata, la «elasticizzazione» degli orari perché si lavori quando il padrone ha più bisogno.

Tutti furono contenti. Fu contento Fanfani, allora Presidente del consiglio, che riusciva a firmare un accordo con i sindacati. Fu contento Spadolini che, nel governo precedente era riuscito a fare accettare i tetti programmati d'inflazione. Furono contenti politicanti, economisti e giornalisti perché finalmente era caduto il tabù della scala mobile.

Fu contenta la CISL che predeterminava la contingenza. Fu contento Benvenuto (che rise più del solito) perché il sindacato si istituzionalizzava velocemente e i suoi temutissimi nemici, i consigli dei delegati, venivano colpiti duramente.

Anche Berlinguer fu contento e definì l'accordo uno dei più avanzati dell'Europa Occidentale. Naturalmente i sindacati chiesero tante cose in cambio della loro disponibilità alla svendita.

Chiesero la riduzione dell'inflazione e la riduzione delle tasse. Chiesero che i lavoratori fossero risarciti del loro sacrificio salariale, nel caso in cui l'inflazione risultasse superiore al tetto. Chiesero che le tariffe rimanessero anch'esse nel tetto, che si sbloccassero i contratti. Chiesero impegni per l'occupazione. Chiesero ed ottennero.

Ottennero tante promesse.

L'inflazione ha superato il tetto, ma i lavoratori non hanno visto conguagli. Le tariffe sono aumentate ben del 21% (!?). I contratti sono stati sbloccati più tardi e con ulteriori cedimenti. La nuova occupazione è rimasta lettera morta.

Paradossalmente la Confindustria fu l'unica a non esultare.

Per la Confindustria, quell'accordo, avvenuto perché l'organizzazione padronale aveva disdetto la scala mobile, diversamente da ciò che rappresentava per CGIL CISL e UIL, non era un punto di arrivo.

Era un punto di partenza per ulteriori violenti attacchi al movimento operaio.

Da allora i padroni hanno contestato i contratti nazionali, la riduzione minima dell'orario di lavoro, la scala mobile (non pagando il punto scattato con la somma dei decimali) la ripresa della contrattazione articolata.

Ormai, mentre il sindacato corre piangendo dal governo e dai partiti, la Confindustria sta sconfiggendo il movimento dei lavoratori.

È la Confindustria la vera organizzazione estremista degli anni ottanta. I suoi motti sono due: tutto e subito, lotta dura senza paura!!!

Tutto e subito: libertà di licenziare, libertà di continuare a chiedere allo Stato migliaia di miliardi.

L'annuncio della firma dell'accordo creò fra lavoratori e delegati un gran senso di smarrimento e di confusione.

Non ci si rendeva conto del perché era stato firmato un accordo in cui si dava tutto in cambio solo di promesse.

Man mano che si leggeva e discuteva il testo, ci si rendeva sempre più conto che dietro le reboanti parole di scambio politico, politica dei redditi, si nascondeva una cruda verità: gli unici redditi rigidamente predeterminati sarebbero stati i salari, e non certamente i prezzi, le tariffe, i profitti.

Ci si rendeva conto che la riduzione dei salari, il blocco della contrattazione, l'esautoramento dei consigli avrebbero reso ancora più improbabile una difesa dell'occupazione della selvaggia ristrutturazione padronale.

Ma forse quello che fu percepito con più amarezza fu l'inutilità delle lotte fatte contro la disdetta della scala mobile e contro la stangata di Fanfani. Ma fu anche il percepire che il sindacato giudicava più importante la propria legittimazione da parte delle istituzioni, il farsi esso stesso istituzione che il mettersi a confronto con la propria base.

Questo era apparso evidente già da qualche mese prima. Il sindacato (insieme al PCI), si era espresso positivamente sulla legge, poi approvata dal Parlamento, che impediva il referendum – promosso da DP – contro il furto sulle liquidazioni. In quell'occasione CGIL CISL e UIL spiegarono la loro posizione – ben diversa da quella dei lavoratori – come unico modo per scongiurare il pericolo della disdetta della scala mobile da parte della Confindustria. All'approvazione di questa legge-truffa, i lavoratori risposero con una grande manifestazione nazionale, nella quale ribadirono, a gran voce, che la scala mobile non andava toccata.

Il sindacato – apparentemente – si schierò dalla parte dei lavoratori. Ma passata l'estate propose la riduzione della contingenza del 10,15, e 20%. E infine siglò l'accordo del 22 gennaio.

Fra i lavoratori serpeggiò confusione ed impotenza, ma anche grande rabbia, grande desiderio di rivalsa.

Se dunque l'accordo del 22 gennaio creò le premesse per un altro accordo simile, quello del 14 febbraio 1984 creò anche la possibilità di una risposta di massa, un rinnovato protagonismo, una voglia di lottare e di cambiare.

Ne è stato espressione il movimento degli autoconvocati, pur con limiti ed errori.

Renzo Boghetta

Per recuperare il punto di contingenza non pagato

RICORSI LEGALI: ISTRUZIONI PER L'USO

L'ACCORDO AUMENTA IL POTERE D'ACQUISTO DEI LAVORATORI

La Confindustria non ha pagato il punto di scala mobile maturato con la somma dei decimali di punto accumulatisi nel corso del 1984.

Qualcuno potrebbe dire «sì va bene, è una questione di principio importante ma sono pur sempre solo 6.800 lire lorde al mese».

È una questione di principio importante, ma può anche portare a farci rimettere molti soldi. È stato un caso infatti che in tutto il 1984 sia maturato solo un punto grazie ai decimali. Potrebbe invece succedere che in un anno i 4 scatti della scala mobile diano questi risultati: (1,9-2,9-1,9-1,9).

In questo caso considerando i decimali, scatterebbero 8 punti in tutto l'anno. Non contando i decimali, come fa la Confindustria, ne scatterebbero solo 5 punti. La differenza è di 3 punti pari a 20.400 lire al mese (pari a 268.200 in un anno) e la scala mobile risulterebbe tagliata di 3 punti su 8, cioè del 37,5%.

Quello precedente non è un esempio scelto a caso: se l'inflazione scenderà, come dice il governo, al 7% i punti di scala mobile potrebbero essere quelli citati.

Potrebbe anche verificarsi un caso estremo, e cioè che gli scatti di scala mobile siano nel corso dell'anno: 0,9-0,9-0,9-0,9. Non è un caso impossibile in una fase di calo dell'inflazione. In questo caso, contando i decimali scatterebbero 3 punti non contando i decimali non scatterebbe nessun punto in tutto l'anno. LA SCALA MOBILE SAREBBE AZZERATA.

Come si vede è la questione dei decimali di punto non è solo una questione di principio. Sono in gioco non poche migliaia di lire, ma uno dei cardini fondamentali della scala mobile.

IL SINDACATO CHE FA?

Il sindacato ha tuonato contro la Confindustria e poi non ha fatto nulla. Anzi ha fatto di peggio: poiché è ripresa la discussione a livello di segreterie nazionali delle confederazioni per fare una piattaforma sulla riforma del salario, l'assenza di iniziative sui decimali sta a indicare che anche il problema dei decimali è stato messo nel calderone delle cose da contrattare e su cui cedere, alla faccia delle dichiarazioni di principio.

Sono state bloccate persino iniziative fatte a livello locale. Il sindacato di Bologna aveva in programma di fare 25 ricorsi legali, per chiedere il pagamento del punto tagliato ed è stato bloccato da un messaggio firmato dal segretario nazionale della CGIL Garavini. In questo messaggio si «invitava» il sindacato bolognese a sospendere l'iniziativa per evita-

(segue a pag.15)

Il processo a Vincenzo Muccioli

VINCENZO DEI MIRACOLI

Non è facile parlare della vicenda di Muccioli e della comunità di S. Patrignano; si corre facilmente il rischio di essere accusati di eresia.
Malgrado questo vogliamo fare alcune considerazioni.
Tra le accuse rivolte a Muccioli e ai suoi collaboratori c'è quella di avere privato di libertà personale, incatenandoli con lucchetti e catene in luoghi malsani, alcuni ragazzi ospiti della comunità, di averli maltrattati e sottoposti a regimi di sorveglianza disumani e umilianti.
Muccioli si è difeso affermando che il drogato è una persona capace di intendere, ma non di volere.
Consideriamo questa spiegazione. Essa è frutto di una logica perversa: tende ad avallare l'idea che la violenza e la costrizione sono giustificate se usate per il bene di qualcuno. In questo caso il bene è rappresentato dalla riassunzione di atteggiamenti e ruoli socialmente tollerati.
Ora, i tossicodipendenti vivono una situazione di difficoltà specifica: è facile infatti che nel momento in cui progettano la disassuefazione o un cambiamento di vita deleghino ad altri la possibilità di decidere al posto loro. Ma questa delega non rende ammissibile e lecito qualunque mezzo venga usato per piegare la loro «malsana» volontà. Neanche in nome di una normalità indicata come unica ed «inviolabile». Soprattutto quando la tutela della normalità viene affidata a chiunque si scopra la vocazione a Santo.
I periti del tribunale hanno sostenuto che alla dipendenza dalla roba si sostituisce la dipendenza dalla comunità. Senza voler discutere se è possibile o meno che si crei la dipendenza da un gruppo, fa riflettere il fatto che questi ragazzi, anche se disintossicati, restano a vivere a S. Patrignano. Sorge il dubbio che più che sulla maturazione di una coscienza di sé questo sistema rieducativo faccia leva su processi regressivi, quelli stessi che vengono annoverati tra i fattori che portano all'abuso di droga.
E allora di quale rieducazione si può parlare se tutto viene consumato tra le rassicuranti mura della comunità? Stupisce sentire parlare di rieducazione, di recupero sociale, stupisce che non ci si renda conto che, in nome della emergenza-droga si minimizza, si giustificano atti di violenza compiuti, peraltro, su persone incapaci di opporre la propria volontà ad ogni tipo di maltrattamento, fisico o morale.
E se è vero che il recupero di un tossicodipendente avviene più facilmente all'interno di una struttura gruppale, vengono in mente altre comunità i cui operatori, pur facendo appello a regole più o meno rigide di convivenza (il cui rispetto viene considerato momento terapeutico), affermano di ottenere buoni risultati senza usare mezzi coercitivi.
Forse sarebbe più onesto ammettere che tutto è lecito purché ci liberino dai tossicodipendenti, purché il problema droga smetta di rovinarci la cena: vedere i cadaveri di morti per overdose al tg. ci rovina l'appetito.
Che li mettano dove vogliono questi tossici, anche ai ferri se è necessario; in fondo se lo meritano, nessuno ha detto loro di bucarsi. Perché, dunque, dovrebbe farsene carico il SSN, perché dovrebbero gravare sul bilancio dello Stato?
E allora Muccioli riceve il plauso di tutti, del governo, del sindacato, della chiesa. La stampa intesse elogi, ci tiene informati sulle vicende private del buon Vincenzo, non perde occasione per attaccare duramente il P.M. che tanto ha osato contro Muccioli. Ma soprattutto fa leva sul sentimento, sulla emotività, sfrutta biecamente la disperazione della gente: vediamo madri piangenti e padri annichilati che, dopo tanta disorganizzazione pubblica, hanno trovato in Muccioli il loro benefattore (dietro lauto compenso, immaginiamo). Certo queste persone non possono avere una serena opinione sull'agire di Muccioli e C.
È da altri che ci si aspetterebbe una lettura non emotiva dei fatti, perché non si finisca per avallare il principio che, quando il fine giustifica i mezzi, anche la violenza e la coercizione «a fin di bene» sono lecite.
E allora perché ci si è battuti per liberare i matti dalle camicie di forza? E perché si condannano i genitori che massacrano di botte i loro figli quando fanno troppi capricci?
Forse, con un po' di fantasia (e di ipocrisia), riusciremmo a trovare una giustificazione anche per questi ultimi.

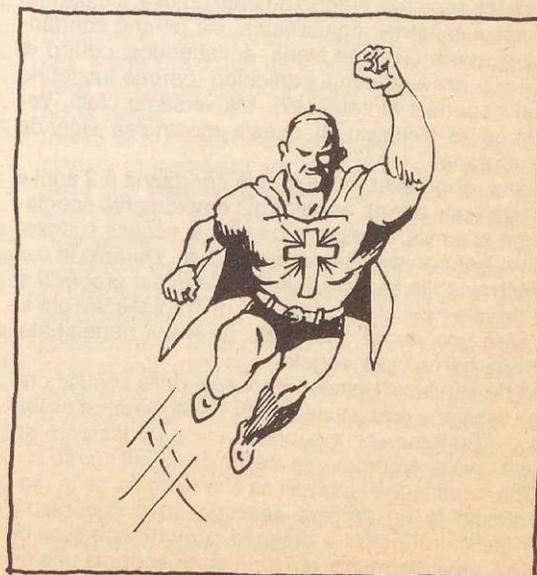
Rosella Bruni

questo papa non ci piace!

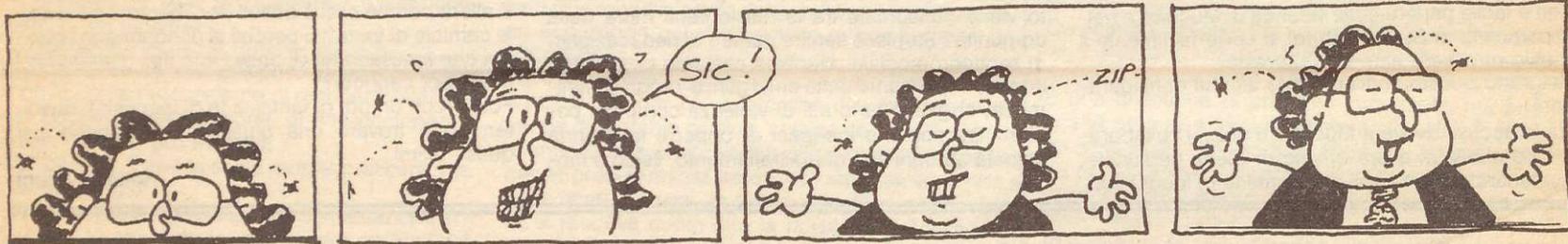
La figura di Papa Wojtyla è decisamente irritante. La sua passione per i viaggi, le sue esibizioni pubblico-pastorali, lo fanno assomigliare più a una star dello spettacolo che alla figura schiva e composta del Pontefice delle nostre fantasie. Ma sarebbero fatti suoi.
Ci riguarda invece il suo continuo schierarsi con i ricchi, con i potenti, con lo status quo, i suoi abbracci ai peggiori dittatori fascisti dell'Africa e del Sud America, la sua calda amicizia con Reagan. Atteggiamenti cui fa da contrappunto il continuo invito ai poveri ad accettare supinamente la propria condizione e a non ribellarsi, le continue condanne a quei cattolici, sacerdoti e laici, che si battono a fianco dei poveri per un mondo diverso e più giusto.
Una precisa scelta di classe e di campo, quindi non certo evangelica!
Pubblichiamo qui un articolo apparso sul «Manifesto» del 6 febbraio, del quale molto ci sembra di poter condividere.

Il cattivo pastore

«Ladri! Briganti»!, ha tuonato il papa nel Perù, a Piura, proprio là dove nel '500 era partita la evangelizzazione-distruzione dell'antico impero inca, al seguito delle bandiere insanguinate e cattoliche di Francisco Pizarro. E aveva proseguito, citando la parabola evangelica del buon pastore. .l ladro non viene se non per rubare, uccidere, distruggere».
Alludeva, forse, ai trafficanti di coca, ai mercanti di donne e bambini, forse ai guerriglieri-terroristi di Sendero Luminoso? No: pare che alludesse semplicemente ai teologi della liberazione, incubo principale, ormai, dei sonni pontifici. Tutti lo sanno, ma il papa, forse per timore, non li ha nominati. Gutierrez, gli altri studiosi suoi colleghi e le comunità di base potranno, però, giustamente continuare a dire che non si sentono affatto chiamati in causa: la descrizione del pastore cattivo non li riguarda. E i loro vescovi sembra che continuino a difenderli: l'ultimo documento episcopale di condanna delle deviazioni della teologia della liberazione — inesistenti, vi si dice, in Perù — non deve proprio essere piaciuto in Vaticano.
Strano che di tutte le decine di appuntamenti peruviani il papa ne abbia saltato uno soltanto, proprio quello con i vescovi: hanno detto che aveva qualche linea di febbre. Una febbre, fortunatamente, scomparsa qualche ora dopo.
La parabola del buon pastore, comunque, continua. Dice infatti il vangelo che il pastore cattivo si riconosce dal fatto che abbandona le pecore. Sta poco tempo e subito fugge: è estraneo alla vita delle pecore, che lo sanno, e quindi, annusatolo, non lo seguono. Il papa, però, il seguito della parabola non l'ha raccontato. In Ayacucho, proprio nel cuore della zona degli indios più poveri, il papa si è fermato un'ora d'orologio, chiuso per misure di sicurezza nell'area dell'aeroporto, circondato da migliaia di guardie del corpo. Gli hanno fatto indossare un *poncho*, forse per compensare il fatto che il *poncho* era stato proibito a tutti, tranne lui, perché vi si possono nascondere armi. Ci vedete la figura evangelica del buon pastore?
In quest'ultimo viaggio il papa ha dunque insultato i suoi presunti avversari con una aggressività superiore a tutte le aspettative. Accompagnata, naturalmente, anche da presunzione. Sempre ad Ayacucho, il vescovo locale lo ha salutato con queste parole: «Qui si festeggia il dio Sole: ma oggi, in questo posto che simboleggia la nostra forza e resistenza, è venuto un sole più grande». Non risulta che il papa lo abbia zittito nè si sia messo a ridere. Un'ora dopo, tanto, ripartiva, mentre gli indios restavano lì, a masticare foglie di coca per ingannare la fame, in compagnia dei loro cattivi pastori, ladri e briganti. Wojtyla — sole invitto — doveva andare ad albeggiare altrove.

Filippo Gentiloni

L'incontro di De Michelis e Scalzone a Parigi

CHE MA...SCALZONATA

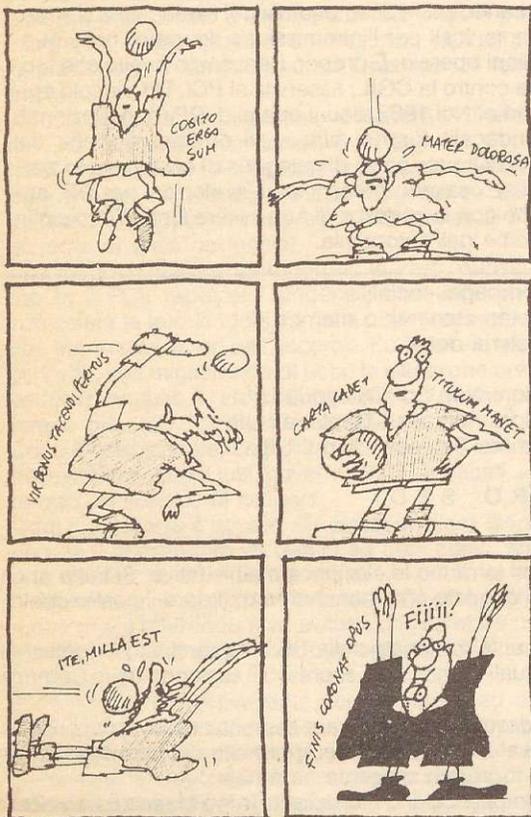
Nell'orgia continua di vere o false polemiche che dividono i partiti di governo e riempiono i telegiornali ecco la farsa del ministro De Michelis che chiacchera con il latitante Scalzone a Parigi.
Il ministro De Michelis, in vacanza natalizia a Parigi, si reca al Beaubourg, famoso centro artistico-culturale di Parigi, a vedere una mostra di Kandinski. Tra le migliaia di persone che sono in fila per entrare De Michelis incontra Scalzone, l'autonomo fuggito a Parigi per evitare una lunghissima carcerazione preventiva.
I due si sono conosciuti bene a Roma nel '68, dove si sono frequentati, per evidenti motivi. Si sono rivisti in seguito varie volte in occasione di convegni, congressi, etc. Si incontrano al Beaubourg, si stringono la mano, scambiano quattro chiacchiere, si salutano. A noi pare un comportamento normale, da persone civili e ben educate. Ma appena la cosa si sa in Italia ecco esplodere il caso. Assurde dichiarazioni, richieste di dimissioni per De Michelis, scontro tra partiti e dibattito in Parlamento.
C'è chi sostiene che De Michelis doveva voltarsi dall'altra parte, chi sostiene che doveva ostentare silenzio e fingere di non riconoscerlo, e così via. In un momento in cui stragi fasciste rimangono impunite, la collusione tra criminalità organizzata e potere politico è ampiamente provata, in cui intere categorie privilegiate non pagano le tasse, i partiti discutono, si dividono, il governo va in crisi per queste idiozie.
E condanna De Michelis dicendo che una persona per bene non può stringere la mano a un criminale assassino come Scalzone e ne chiede le dimissioni.
Qui si configura qualcosa di più grave della banale farsa.
Scalzone non ha mai ucciso nessuno, né e mai stato accusato di omicidio. È ricercato solo per reati politici, in base a leggi speciali di cui è molto discutibile (e discussa) la legittimità. Infatti, non a caso, la Francia non concede l'estradizione perché considera i reati di Scalzone solo politici.
Nessuno, e quindi nemmeno Pertini, può permettersi di dare del criminale assassino a chi non lo è, ne è stato giudicato tale.
Inoltre chi ricopre una carica protetta dalla Costituzione (il presidente della repubblica non può essere querelato) dovrebbe essere attento e misurato nei giudizi.
Forse Pertini non ricorda cosa dicevano 50 anni fa i dirigenti fascisti contro di lui e gli altri rifugiati politici all'estero (in Francia in particolare). Li giudicavano criminali comuni, assassini truffatori, etc. È un dato su cui dovrebbe riflettere. Noi non abbiamo mai pensato che Scalzone avesse ragione nelle sue teorie e dichiarazioni politiche. Ma ciò non toglie che un rifugiato politico, accusato di reati politici, sia tutt'altro che un criminale.
Pertini, infine, con le sue dichiarazioni corre il rischio di coprire le porcherie e le malefatte di questo stato.
Quando dice che lui, essendo onesto, non stringerebbe mai la mano a un criminale come Scalzone, c'è da chiedersi (e da chiedergli) quante mani di farabutti e criminali abbia stretto in questi anni nella sua qualità di Presidente.
Non l'ha forse stretta a decine di democristiani poi risultati mafiosi e camorristi (Pertini non lo sospettava), di Piduisti e capi golpisti dell'Esercito e dei Servizi Segreti? E a Longo, ad Andreotti, a Rumor non ha mai stretto la mano? È facile dire che Scalzone è un mascalzone: è povero, è in esilio, non ha alcun potere. È più difficile, costa più fatica, crea più inimicizie tra la gente che conta dirlo di Andreotti.
Aspettiamo il giorno in cui Pertini non darà la mano a questa gente, se mai quel giorno verrà.
Post Scriptum. Ultimo esempio dei livelli di degrado raggiunti dalla vita politica italiana è dato dalle dichiarazioni di Pertini e di Craxi a proposito della lettera che il Presidente della Repubblica avrebbe scritto al Presidente del Consiglio. Craxi dice di non averla mai ricevuta, poi dopo le insistenze di Pertini, si ricorda di averla ricevuta e si scusa per non averla letta (sic). De Michelis fa due letterine di pentimento e il caso è chiuso.
A quando il prossimo?

condannato a morte giuliano naria

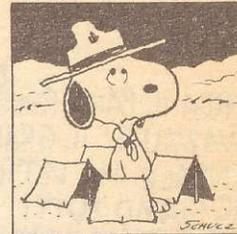
Il tribunale di Trani, quello stesso tribunale che alcuni mesi fa aveva negato a Naria morente gli arresti domiciliari, lo ha ora condannato, per la sua presunta partecipazione ad una rivolta nel carcere, a ben 17 anni e 6 mesi di reclusione (più 3 anni di arresti domiciliari) e ha ordinato il suo immediato trasferimento dall'ospedale di Parma in cui era stato ricoverato, al carcere.
Questa sentenza è doppiamente odiosa: sia perché è assolutamente ingiustificata, sia perché condanna a morte Giuliano Naria, accanendosi contro di lui con provvedimenti particolari (perché trasferirlo dall'ospedale al carcere?). Ma vediamo i fatti. Vediamo lo sviluppo di questa mostruosa vicenda giudiziaria.
Naria, dopo aver ricevuto una condanna a 2 anni e mezzo per banda armata (già ampiamente scontata) è stato via via assolto da tutte le accuse successive, per non aver commesso il fatto. Durante la sua interminabile carcerazione in attesa dei processi si è trovato nel carcere speciale di Trani mentre era in corso una rivolta. Accusato di avervi partecipato, Naria ha sempre negato.
Naria sapeva di essere innocente dalle accuse che gli venivano addossate (infatti è stato sempre assolto). Che interesse avrebbe avuto a partecipare ad una rivolta sicuramente destinata al fallimento .
Chiunque legge i giornali sa che in un carcere, (soprattutto in un carcere speciale dove coesistono brigatisti irriducibili e detenuti comuni, colpevoli di reati particolarmente gravi) quando scoppia una rivolta o vi si aderisce almeno passivamente o si viene uccisi dai rivoltosi.
Criminale è chi crea queste situazioni in cui vengono messi insieme detenuti di caratteristiche molto diverse. È una politica che ha prodotto negli ultimi anni decine di omicidi e suicidi nelle carceri.
L'accusa a Giuliano Naria inoltre si basava sulla sola testimonianza di una guardia che sosteneva di essere stato minacciato da un detenuto completamente mascherato. Aveva riconosciuto Naria dalla voce. I giudici di Trani non hanno mai messo a confronto i due come chiedeva la difesa.
Al processo d'appello il colpo di scena. La guardia dice di aver visto Naria senza cappuccio e di essere stato da lui minacciato. È l'unica testimonianza. Non si capisce allora perché al primo processo aveva dichiarato di aver riconosciuto Naria dalla voce e come mai si fosse dimenticato di averlo visto in faccia. Ma i giudici non colgono questa contraddizione e sulla base di quest'unica, inattendibile testimonianza condannano Giuliano Naria a 17 anni di carcere.
Nessun tribunale, se non assetato di vendetta, condannerebbe qualcuno sulla base di questi indizi, di scarsissima credibilità (ha dovuto ammetterlo perfino il telegiornale), anzi avrebbe incriminato per falsa testimonianza la guardia carceraria.
Dare a Naria 17 anni per una rivolta in carcere, peraltro inventata, è mostruoso anche se pensiamo che Barbone, assassino di Tobagi, «pentito», è in libertà; Viscardi «pentito», 17 omicidi sulle spalle è in libertà; Peci, «pentito», 5 omicidi confessati, è in libertà; e così via. Si deduce che gli assassini «pentiti» tornano liberi. Chi non ha nulla di cui pentirsi (o ha commesso reati minori) si becca condanne spaventose.
Naria è innocente. È vittima di un mostruoso meccanismo messo in moto dalle leggi speciali. Ha una sola colpa; quella di essere diventato un simbolo. Per i democratici il simbolo dell'imbarbarimento della magistratura e della legislazione; per i magistrati il simbolo di una emergenza, di una legislazione speciale che deve continuare all'infinito perché in quell'ambito i giudici hanno acquistato privilegi e potere.
Solo per questo motivo, per l'essere un simbolo, per poter dimostrare la propria onnipotenza, il proprio potere, i giudici di Trani hanno condannato Giuliano Naria a morte.

avviso

Sono giunte in redazione molte lettere e telefonate estremamente elogiative e lusinghiere per i compagni che lavorano al Carlone.
È molto importante per noi che i lettori ci scrivano (anche quelli che ci devono rivolgere critiche) perché da un lato è più facile lavorare sapendo che c'è chi ci legge, dall'altro modifiche compiacenti sono possibili sapendo cosa i lettori pensano del giornale.
Ripetiamo qui che l'indirizzo della redazione è via S. Carlo, 42 – Bologna e il tel. è il 266888.

Il calcio d'angolo

sport, che cultura!

Dicono che mi interesso solo di sport, che non sono un uomo di cultura. Non hanno capito nulla, anzi, brisa.
Dì mò, lo sai tu cos'è un menisco? Se ti chiedessero: «Scusi lei ha il menisco?», saresti capace di inventarti una scusa: «Soccia, devo averlo dimenticato a casa». A Roma invece tutti sanno che differenza c'è tra una lesione al menisco e una osteoporosi. L'altro giorno sono scivolato sulla scalinata di Trinità dei Monti e un coatto m'ha avvertito: «Ahò, che te pò venì na osteoporosi com'aPpaulo Roberto!». A Udine, poi, ormai tengono convegni con migliaia di persone sul tema «L'umido e il muscolo. Analisi, diagnosi e terapia». Questa sì che è medicina di massa!
E la geografia? Sì, di mò, se non ci fosse il campionato, conosceresti l'Italia? E Yaoundè, lo sai dov'è? Nel Camerun, cretino!
*E la geometria? Aree, rettangoli, triangoli, sfere! E per capire quei disegnini dove ci sta condensata la tattica di una squadra, la disposizione in campo di una squadra? Io per capire la zona di Liedholm ho studiato la teoria della relatività e la realtà quadridimensionale. Nel diagramma ortogonale metti Di Bartolomei nel punto x, Verza in y e Battistini in z, tracci la linea Universo e prima che passino 90 minuti Hateley segna. Chiaro, no? **E**h, il **M**ilan non va in **C2**!*
E la storia? Chi si ricorderebbe dell'attentato a Togliatti se non fosse per Bartali? Chi del fascismo se non avessimo vinto due campionati mondiali in quegli anni? Chi della seconda guerra mondiale se non avessero sospeso i campionati?
Poi impari anche a nutrirti e a vivere meglio. La mia vicina da quando mangia carnetina è una bomba e suo marito quest'anno prende la emoautotrasfusione a rate.
E poi, che c'è di meglio per un bambino che andare allo stadio per imparare l'italiano. Me lo ricordo ancora quando chiedevo: «Papà, che vuol dire figlio di puttana?», «Papà, che vuol dire coglione?». Ma voi che studiate di politica, ce l'avete una cultura?

Don Fefè

La «Protezione Civile» entra in funzione

TROPPA GRAZIA, SANT'ANTONIO

Noi siamo tra quelli che pensiamo che la protezione civile sia un carrozzone. Ogni volta che c'è ne è bisogno assistiamo a spettacoli indecorosi. Rituali, carenze, inefficienza.
In particolare in occasione dei terremoti si assiste alla vergogna della più totale inefficienza delle strutture pubbliche. Ancora oggi a quattro anni dal terremoto in Irpinia migliaia di persone vivono nei containers.
Ma qualche settimana fa abbiamo dovuto ricrederci: il telegiornale delle 20 si è interrotto, il giornalista con la dovuta aria drammatica ci ha annunciato che la protezione civile prevedeva un terremoto nella zona tra l'alto modenese e il pistoiese e invitava la popolazione ad abbandonare le proprie abitazioni.
Siamo rimasti impressionati. Stavolta sono stati non solo tempestivi, ma addirittura in anticipo. Che finalmente qualcosa funzioni in Italia? Che finalmente nella marea della cialtroneria ci sia un'eccezione? In fondo siamo patrioti ed eravamo contenti di ricrederci.
Ma non era il caso di entusiasmarsi. Siamo alla solita farsa all'italiana.
Da una parte illustri scienziati che denunciavano la mancanza di una base scientifica in questa previsione. Dall'altra sindaci e marescialli dei carabinieri dei paesi in allarme, che arrabbiatissimi, dichiaravano di non saper dove mettere la gente, come nutrirla, come proteggerla dal freddo, etc, visto che nulla era predisposto per l'emergenza.
Risultato: nessun terremoto (per fortuna), gente all'addiaccio per due notti (alla terza sono rientrati a casa, terremoto o no), scuole e uffici chiusi (ma solo nei paesi piccoli, in quelli grandi no, chissà perché), un caos incredibile.
Poi il segnale di cessato allarme.
Nel mezzo collegamenti con la centrale operativa, interviste al ministro Zamberletti, esibizione di grafici etc.
Evidentemente Zamberletti e i suoi generali, sottoposti a critiche durissime, hanno voluto dimostrare di non essere dei soprammobili ma di avere una qualche utilità. Peccato che questi demenziali giochetti vengano fatti sulla pelle della gente, dimostrando peraltro, se ancora ce ne fosse bisogno, l'inefficienza più totale della cosiddetta protezione civile.
Se davvero il terremoto ci fosse stato, cosa sarebbe successo?

Libero anzitempo il boia Reder

MARZABOTTO DICE NO, MA CRAXI SE NE FREGA

Alcuni anni fa il nazista Kappler «fuggì» dall'ospedale militare in cui era ricoverato, peraltro sanissimo. In quell'occasione la responsabilità fu attribuita ai tre soldati di guardia. In realtà la vicenda nascondeva accordi politico-economici tra il governo tedesco, sempre compiacente nei confronti dei criminali di guerra nazisti, e il governo italiano.
Le modalità del rilascio di Reder sono forse ancor più vergognose.
Craxi non ha avuto nemmeno il pudore di simulare una fuga. Quando ha deciso di liberare Reder, Craxi ha scatenato una campagna di stampa, che coinvolgeva anche alcuni sacerdoti, disgustosa nei toni e nei contenuti. Ha chiesto il parere della popolazione di Marzabotto (che già in altre occasioni aveva posto il suo veto al rilascio del criminale nazista), l'ha ignorata completamente e ha liberato Reder. È arrivato persino a dire che Zangheri e il sindaco di Marzabotto Cruicchi erano d'accordo. Ovviamente costoro hanno smentito, indignati, e non ci sono dubbi su chi mente.
Tutta questa vicenda induce alcune considerazioni. È stato detto che Reder si è pentito, dalle dichiarazioni rilasciate al rientro in Austria non si direbbe. È il nazista di sempre. Ma a noi non interessa il suo pentimento. È un problema della sua coscienza, se ne possiede una.
Preme riaffermare la gravità e l'orrore dei crimini di cui è responsabile: sono crimini che rimarranno per sempre. Vero è che in questo momento si registra un tentativo di «superare» l'antifascismo: si organizzano mega-mostre sul ventennio sostenendo la tesi che era un periodo di progresso economico e sociale del paese, falsificando o omettendo dati storici, pur di dimostrare questa tesi precostituita. si arriva persino a legittimare come forza democratica, e Craxi è in prima fila, il MSI, erede storico del fascismo.
Noi saremo vecchi e superati ma siamo convinti che l'aberrazione dell'ideologia fascista, che ha provocato le barbarie dei fascisti di ieri e di oggi, non vada sottovalutata né dimenticata.
Si è tentato di minimizzare il crimine di Reder discutendo persino sul numero delle vittime del massacro. Come se massacrare 800 persone inermi invece di 1800 possa cambiare il giudizio.
Nessuno ha rispettato la popolazione di Marzabotto. A gran voce la gente chiedeva che le venisse risparmiato questo ennesimo dolore. Evidentemente Craxi era sicuro di aver convinto la popolazione. Anche il «Resto del Carlino» dava per scontata la vittoria dei sì alla liberazione. Dopo il no compatto e unanime è stata avanzata l'accusa di brogli elettorali. Infine Craxi non ha tenuto conto dell'opinione della popolazione e ha liberato Reder. Oltre al danno la beffa!
Inoltre se si pensa che la liberazione di Reder, la richiesta di clemenza per questo boia, il piagnisteo della sua triste condizione è avvenuto negli stessi giorni in cui i magistrati di Trani hanno condannato l'innocente Naria a morire in carcere, si ha la dimensione dello squallore di questa vicenda.
E ancora c'è da chiedersi quale sia il motivo di questa operazione, quali traffici nasconda. In Austria la liberazione di Reder ha scosso duramente il governo attaccato dalla sinistra. La destra ha dovuto rivedere la sua posizione. E dunque? A meno che il «decisionista» Craxi non sia totalmente asservito ai padroni nazionali e internazionali da anticipare desideri non ancora espressi, da concedere favori non richiesti.
In ogni caso Craxi, e con lui il suo governo, non era mai caduto così in basso.

Spadolini e il Libano

Il prode Spadolini non ha mai fatto il soldato. C'è chi dice perché raccomandato, c'è chi dice perché malaticcio. Fatto sta che da giovane non ha mai indossato la divisa.
Si dice che sia fortemente attaccato all'idea repubblicana. Deve essere per questo che da giovane ha aderito alla Repubblica Sociale Italiana: era pur sempre una repubblica. Ma anche lì non ha combattuto, si è limitato a scrivere articoli per riviste fasciste.
Si dice che Spadolini sia uno storico. Abbiamo consultato diversi compagni ed amici laureati in storia: nessuno ricordava di aver mai letto, né sentito citare, testi scritti da Spadolini. Ma quando parla, questo corpulento signore cita sempre il Risorgimento di cui dice essere gran conoscitore. Oggi, da ministro della difesa, scopre quell'amore per le armi e per la guerra che gli mancarono a suo tempo e i suoi discorsi brillano di nazionalismo e grondano di passione.
Dopo aver inviato soldati italiani in Libano, esaltati dalla stampa di regime, ma che si ritrovarono in una situazione di estrema pericolosità, in una spedizione voluta dagli USA, che solo il buon senso ha evitato finisse in tragedia come è stato per americani e francesi, oggi è alla ricerca di altri teatri nei quali giocare ai soldatini.
Dopo aver proposto all'ONU di aumentare il numero di italiani nel contingente internazionale nel nord di Israele e aver proposto l'invio di truppe italiane a far da mediazione nella guerra tra Etiopia e Somalia, oggi ha dichiarato di essere disponibile a inviare di nuovo truppe italiane in Libano.
Proposta delirante, dal momento che nessuno in Libano (né il governo, né le varie fazioni combattenti) ha fatto richiesta di truppe straniere.
Ma evidentemente la passione per la guerra di Spadolini è tale che dove richiesta di truppe non c'è, la inventa. Ci vengono in mente alcune considerazioni.
La Costituzione italiana prevede l'uso dell'esercito solo in funzione difensiva e vieta l'uso dell'esercito fuori dal territorio nazionale. Era quindi illegale e illegittimo, oltre che politicamente sbagliato, inviare le truppe in Libano. La cosa non si deve più ripetere.
Se Spadolini ama tanto la guerra, invece di inviare all'estero giovani di leva ci vada personalmente. La legione straniera è ancora aperta all'arruolamento di non francesi. Si arruoli e vada a combatter da qualche parte. Ma forse a Spadolini piacciono solo le guerre in cui la pelle la rischiano gli altri.

ANCHE IL «CARLONE» fa degli «scoop» giornalistici

l'autonomia secondo benvenuto

La lettera che pubblichiamo è una circolare (che doveva rimanere riservata) della componente socialista della UIL. Essa ordina alle strutture della UIL di sostenere alcuni candidati alle prossime elezioni amministrative e impone tariffe (vere e proprie taglie) che ciascuno deve versare per questa campagna elettorale.
Il partito è ovviamente il PSI (chi altro?).
La lettera si commenta da sé. Due sole considerazioni. La prima: Benvenuto e la UIL sono la parte peggiore del sindacato, quella più filopadronale e governativa. Ma questi fenomeni non sono solo nella/della UIL. Benvenuto e soci sono solo più spudorati degli altri.
La seconda: pensate all'ipocrisia di questa gente quando parla di autonomia del sindacato e si straccia le vesti per l'intromissione dei partiti nelle questioni operaie. È proprio Benvenuto quello che tuona contro la CGIL, asservita al PCI. Un piccolo episodio. Nel 1983 alcuni operai di DP (non funzionari sindacali) furono minacciati di estromissione dai direttivi provinciali di categoria di cui facevano parte se osavano presentarsi alle elezioni per DP, anche con la certezza di non essere eletti. Tutto ciò in nome dell'autonomia.

RISERVATA PERSONALE

Ai compagni socialisti
Segretari Generali o membri di
Segreteria delle:

- Unioni Naz.li di Categoria UIL
- Unioni Regionali Territoriali UIL
- Camere Sindacali Terr.li UIL

L O R O S E D I

Cari compagni,
come vi è noto il 12 maggio prossimo si terranno le elezioni amministrative. Si tratta di un appuntamento elettorale di grandissimo rilievo rispetto al quale non mancheremo di dare il nostro contributo nella qualità di militanti del Partito.

Per questo appuntamento elettorale, la componente nazionale della UIL ha esaminato le ipotesi di candidatura nelle liste del Partito decidendo anche in quali termini sarà espresso il sostegno della Componente Nazionale per queste candidature.

In pratica, la componente si è assunta il diritto-dovere di considerare espressione unitaria e nazionale dei compagni della UIL, soltanto le candidature valutate, discusse e approvate dai compagni delle strutture e della Segreteria Confederale che formano il gruppo dirigente nazionale.

Allo stato dei fatti, le candidature riguardano i compagni Carlo Fiordaliso, Bruno Marino e Loris Zaffra che dovrebbero partecipare alle amministrative per i comuni di Torino, Roma e Milano.

Ricordiamo anche il senso di queste candidature che, proprio perché riguardano dirigenti nazionali della Componente, sono da considerarsi un elevato e qualificato contributo che i socialisti della UIL, forniscono al Partito per la formazione delle liste e per la elezione degli amministratori in queste aree urbane di primaria importanza.

Circa l'impegno della Componente Nazionale per il buon esito di queste candidature, è già stato abbozzato un piano di lavoro che impegnerà i compagni nelle tre città.

Evidentemente occorrono anche adeguati mezzi finanziari per tutte le spese connesse alla campagna elettorale. Per queste ragioni, così come è avvenuto in passato, la Componente Nazionale apre una sottoscrizione tra i compagni dirigenti le strutture ai vari livelli (sono escluse dalla sottoscrizione le città di Torino, Milano e Roma che opereranno in rapporto diretto con i candidati).

Invitiamo pertanto i compagni cui è diretta la presente di attivare tale sottoscrizione con le proprie strutture.

Al fine di accelerare i tempi proponiamo il seguente schema di lavoro e gli obiettivi da perseguire:

1) le Unioni Nazionali di Categoria si rivolgeranno ai membri del proprio C.C., ai membri delle Segreterie delle Unioni Regionali di categoria e del loro Direttivo Regionale.
   Secondo gli incarichi che rivestono puntiamo a:
   - membri del C.C. della UIL L. 150.000 cadauno;
   - membri della Segreteria Naz.le L. 100.000 cadauno;
   - membri del C.C. della Categoria Nazionale L. 80.000 cadauno;
   - membri della Segreteria Reg.le di categoria L. 50.000 cadauno;
   - membri del Direttivo Regionale di categoria L. 30.000 cadauno.
2) Le Unioni Regionali Territoriali si rivolgeranno ai membri del proprio C.C. (o Direttivo).
   Secondo gli incarichi che rivestono puntiamo a:
   - membri del C.C. della UIL L. 150.000 cad.
   - membri della Segreteria Reg.le L. 100.000 cad.
   - membri del C.C. della U.R. L. 80.000 cad.
3) Le C.S.T. si rivolgeranno ai membri del proprio C.C. (o Direttivo), ai membri della Segreteria del Sindacato Territoriale di categoria e del loro Direttivo Territoriale.
   Secondo gli incarichi che rivestono puntiamo a:
   - membri del C.C. della UIL L. 150.000 cad.
   - membri della Segreteria Camerale L. 80.000 cad.
   - membri del C.C. (o Direttivo) camerale L. 50.000 cad.
   - membri della Segreteria Terr.le di categoria L. 30.000 cad.
   - membri del Direttivo Terr.le di categoria L. 15.000 cad.

Consideriamo questi obiettivi ragionevoli e perseguibili. Impegnamo perciò i compagni ad una loro rapida attuazione per consentire la predisposizione del piano finanziario che la Componente Nazionale dovrà gestire per i candidati.

Si sottolinea ancora il carattere di urgenza.

Le somme saranno raccolte esclusivamente dalle Unioni Nazionali di Categoria, dalle Unioni Regionali Territoriali e dalle C.S.T. secondo i criteri indicati. Queste somme dovranno quindi essere trasmesse — con la specificazione delle diverse strutture di provenienza — alla componente nazionale della UIL mediante assegni non trasferibili intestati a: Pietro LARIZZA.

Come di consueto la componente nazionale sarà informata dettagliatamente delle somme raccolte divise per le singole strutture nonché della loro destinazione per le spese elettorali.

Fraterni saluti.

Roma, 21 gennaio 1985 (Pietro Larizza) (Giorgio Benvenuto)

Ammesso dalla Corte Costituzionale il referendum sui 4 punti di contingenza

RIUSCIRANNO I NOSTRI EROI A IMPEDIRE IL REFERENDUM?

La Corte di Cassazione prima, la Corte Costituzionale poi hanno dato il via libera al referendum per integrare i quattro punti di contingenza, rapinati ai lavoratori con il famoso decreto Craxi del 14 febbraio.
«È una sciagura per il paese», «rilancerà l'inflazione», «distruggerà l'economia». È un dejà-vu. Ci ricordiamo quando DP raccolse le firme sul referendum che doveva reintegrare la contingenza sulle liquidazioni (scippata da una legge infame dell'allora governo di unità nazionale).
I partiti governativi si strapparono le vesti, durissimo fu il PCI, rabbiosi i sindacati, che vedevano contestata la loro leadership sulla classe operaia e che erano stati autori dell'accordo. Fu fatta una legge truffa, che migliorando di poco la situazione precedente, annullò il referendum all'ultimo momento (erano già stati distribuiti i certificati elettorali). La Corte Costituzionale, complice, decretò che non si doveva più votare e tutti, governo, PCI, sindacati, tirarono un sospiro di sollievo.
Oggi lo scenario è uguale. Gli stessi di allora dicono che il referendum va evitato ad ogni costo. Ma una novità c'è, ed è paradossale.
Il referendum è stato promosso dal PCI ed è il PCI a dire che il referendum va evitato, che sarebbe un disastro, che bisogna trovare ad ogni costo un accordo.
È un modo ben stravagante per prepararsi ad un voto su una propria proposta. Non si capisce perché il PCI abbia promosso questa iniziativa per poi pentirsene e trovarsi in mano uno strumento che non considera utile e di attacco, ma una patata bollente.
Siamo al punto che Trentin, Colajanni, Lama, Borghini e altri esponenti comunisti dichiarano di volerlo evitare ad ogni costo e Agnelli, Carniti, Spadolini, e i settori più intransigenti della Confindustria sostengono, provocatoriamente, «lasciamoli fare, così si rompono le ossa».
È solo un gioco delle parti? Cosa si nasconde dietro questi paradossi? I referendum non fanno parte della cultura del PCI. Il PCI preferisce siano i partiti a gestire le questioni in Parlmaneto, piuttostoche lasciarlo fare direttamente alla gente.
Odia le situazioni che si pongono in termini di si o no, preferisce le situazioni più articolate in cui sono possibili le mediazioni e i referendum, per definizione, non lo permettono.
Inoltre (lo si è visto in occasione del decreto del 14 febbraio) alcune delle organizzazioni di massa del PCI condividono il decreto Craxi: il CNA (l'artigianato) la Confesercenti, il CISPEL (l'associazione delle aziende municipalizzate, presieduta dal comunista bolognese Sarti) e la Lega delle Cooperative a suo tempo sottoscrissero l'accordo sul taglio della contingenza assieme alla CISL e alla UIL.
Di fronte al referendum è chiaro che queste organizzazioni mantengono le posizioni di allora, determinando una lacerazione interna al PCI e al suo tessuto sociale.
Al recente convegno nazionale del PCI sull'impresa, tenutosi a Milano, gli economisti del partito hanno parlato chiaro. Colajanni ha dichiarato «è necessario sfruttare il momento favorevole per disinnescare i meccanismi di scala mobile»; Borghini ha addirittura esaltato la «centralità dell'impresa». Del resto fin dall'inizio i dirigenti del PCI manifestavano la volontà di usare il referendum solo come strumento per arrivare a nuovi accordi centralizzati sul costo del lavoro, stavolta non senza il PCI e la CGIL ma con il consenso di entrambi.
Questo referendum rischia di creare al PCI e alla sua linea politica più problemi che vantaggi.
Ma se il PCI continua così, con queste dichiarazioni e con queste incertezze si sottopone al ricatto altrui e rischia o di dover accettare un accordo pessimo, pur di evitare il referendum, o di affrontarlo da posizioni di estrema debolezza e rischiare di perderlo.
Il paradosso sta qui. Un referendum è un'arma nelle mani di chi lo promuove, ma rischia di diventare un boomerang se lo si gestisce in linea difensiva.
Intanto la CGIL (e la componente comunista in particolare) stanno facendo grandi passi per evitarlo. È stata formulata una proposta di riforma del salario, tesa ad evitare il referendum, che è pessima ed elimina definitivamente la scala mobile. Ovviamente, come è abituale, questa proposta non è stata discussa con nessuno.
Essa prevede la copertura al 100/100 solo delle prime 750.000 lire lorde di retribuzione (pari a circa 500.000 nette). Per il resto sono previsti scatti ogni 6 mesi (invece che ogni 3) e punto differenziato. Grado di copertura sulla restante parte del salario «scambiato» con la modifica delle aliquote IRPEF.
Non si capisce come questa proposta possa evitare il referendum. Per evitarlo bisognerebbe fare una legge che va nel senso voluto dai promotori.
Questa proposta è molto peggiorativa rispetto alla situazione attuale, è l'ennesimo regalo del sindacato di una parte di salario senza ricevere in cambio neanche le solite promesse.
Questa proposta abbraccia l'ipotesi che solo due mesi fa Lama e Garavani respingevano: lo scambio tra scala mobile e aliquote Irpef. Avevano sempre detto: «La revisione delle aliquote IRPEF, l'eliminazione del fiscal drag ci è dovuta, è un ridarci soldi che sono nostri, non va scambiata con nulla». Ecco invece lo scambio.
La scala mobile, a questo punto, viene definitivamente eliminata come istituto contrattuale automatico. Non male davvero per una proposta sindacale su cui iniziare la trattativa con la controparte.
Vogliamo a questo punto dire alcune parole chiare sul referendum. La proposta della CGIL va respinta con forza perché regala ancora salario. Non sono bastate le esperienze precedenti (ad esempio 22 gennaio). Il referendum va fatto anche perché si può vincere e si può sconfiggere con esso la politica economica del governo.
Va fatto e bisogna affermarlo fin d'ora sconfiggendo quelli che lavorano per evitarlo; è un'occasione per rovesciare la tendenza in atto troppo importante per non coglierla. E la devono cogliere i lavoratori e i Consigli di Fabbrica, in prima persona. DP sarà al loro fianco con tutte le sue forze.

La componente valuta negativamente la proposta CGIL di riforma del salario e dell'IRPEF.

comunicato della componente «democrazia consiliare» della c.g.i.l.

La componente Democrazia Consiliare della CGIL, valuta negativamente, nel metodo e nel merito, la proposta fatta dalla Segreteria CGIL di riforma del salario e dell'IRPEF.
1) Nel metodo perché si ripropone ancora una volta una politica dello scambio e una centralizzazione totale della trattativa che sembrava superata dopo i risultati negativi e le lacerazioni cui tale politica aveva portato il movimento sindacale e soprattutto la CGIL.
2) Nel merito della proposta specifica sulla scala mobile diamo un giudizio negativo perché:
– stravolge completamente il meccanismo eliminando fra l'altro il punto unico uguale per tutti (sia nella prima che nella seconda possibilità di modifica che è prevista),
– è una proposta imprecisa al punto da renderla non quantificabile soprattutto sul grado di copertura della fascia che va sopra il minimo indicizzato al 100%, e quindi non dà nessuna garanzia di recupero nemmeno dei 4 punti,
– deve essere mediata con CISL e UIL e poi deve essere contrattata con governo e padroni e poi ancora deve essere trasformata in legge,
– è messa in alternativa, in termini di quantità alla riforma dell'IRPEF.
3) Nel merito si ripropone uno scambio fra riforma del salario e scala mobile che ha già dimostrato di portare a risultati negativi. Il reddito reale è diminuito e ancora di più è diminuito il reddito definito per contrattazione.
Cedere sugli automatismi ha significato cedere pezzi di potere, di controllo sui redditi dei lavoratori che, soprattutto in questa fase, vengono gestiti dal padronato in termini di superminimi, ecc.
4) L'attenzione viene rivolta in primo luogo al problema della riforma del salario mettendo di fatto in secondo piano il problema dell'occupazione, e facendo perdere efficacia alla stessa proposta di riforma dell'IRPEF; manca infatti a tutt'oggi una strategia compiuta e unificante anche con i disoccupati seguita da iniziative forti ed efficaci contro l'attacco del padronato e del governo. Anzi è molto pericolosa la disponibilità dimostrata nell'ultimo documento a concedere flessibilità dei sistemi di orario «in funzione delle tecnologie e dell'andamento del mercato», così come la disponibilità dimostrata «alla riduzione dei meccanismi di rigidità del collocamento e della mobilità».
Accettare queste flessibilità significa andare in direzione opposta alla difesa dell'occupazione.
5) Si sollecitano e si accelerano le discussioni sulla riforma del salario e le iniziative allo scopo di evitare il referendum sulla contingenza.
Data la situazione politica oggi questo non è possibile se non con compromessi fortemente peggiorativi: il referendum si rende perciò inevitabile.
La strategia che ha portato all'accordo del 22/1/83 ha mostrato quali danni si possono creare con un accordo che previlegia lo scambio politico al rapporto con i lavoratori.
La componente Democrazia Consiliare della CGIL ritiene:
1) che vada rilanciata una strategia che abbia al centro la difesa dell'occupazione perché questa è la vera priorità usando come mezzo fondamentale la riduzione d'orario a parità di salario.
2) Ogni discorso di contenimento del costo del lavoro, di tetti antinflazione, ecc. deve essere accantonato perché parlare oggi di riforma del salario significa solo parlare di contenimento del salario e di redistribuzione dello stesso dalle categorie più basse a quelle più alte.
La vera riforma del salario nella fase attuale sta solo nel blocco vero del Fiscal drag e nel recupero di quanto perso nel passato sul salario netto (circa l'8% in 5 anni) senza nessuno scambio con pezzi di scala mobile.
3) Vanno rilanciate con forza le vertenze aziendali, sostenendole con tutta l'iniziativa politica del movimento sindacale e contemporaneamente togliendo loro i freni dati dalla centralizzazione di qualsiasi decisione e contrattazione.
4) Va riaperta la discussione sui contratti nazionali del P.I. e delle categorie dell'industria.
5) Va sostenuta e rilanciata la struttura dei CDF come struttura unitaria rappresentativa dei lavoratori.
Bologna 8 febbraio 1985

La componente «Democrazia Consiliare» della CGIL Emilia-Romagna

Gli aiuti al terzo mondo non sono disinteressati

AFFAMATI E OFFESI

La tragedia della morte per fame — che ogni anno colpisce milioni di persone — è un fenomeno tipico dell'era contemporanea, strettamente connesso ai nodi del rapporto Nord-Sud del mondo, dell'imperialismo delle superpotenze, degli equilibri politici su scala internazionale, del complesso quadro economico mondiale con il nodo determinante delle società multinazionali e degli aggregati di potere economico-finanziari.
Da sempre, peraltro, si è tentato — con una operazione ingenua e/o mistificatoria ma comunque inaccettabile — di isolare il problema della «fame nel mondo» dal complesso quadro dei meccanismi economico-politici che lo determinano, facendone una questione pietistica, di beneficenza ai «poveri negri».
Nasce così la filosofia degli «aiuti», cioè della beneficienza organizzata, dell'intervento sugli effetti che non si preoccupa di rimuovere le cause: è questo il caso della Chiesa cattolica e della FAO, che da decenni profondono risorse di notevole entità in uomini e mezzi, ma non sono in grado — proprio per l'impostazione da essi adottata — di avviare a soluzione questo tragico fenomeno, limitandosi nel migliore dei casi a «tappare» i buchi più vistosi.
Anzi, nella maggioranza dei casi si è contribuito ad accrescere le contraddizioni già esistenti.
È il caso del latte Nestlè che mischiato con acqua inquinata riduce la vita dei nuovi nati anziché aumentarla, è il caso del grano avariato, quello di alimenti, la cui cottura necessita di tempi precisi, inviati in paesi in cui l'orologio è sconosciuto, è il caso di macchinari, in cui basta la rottura di una vite per renderli inutilizzati per sempre.
Alcuni fenomeni spontanei, come ad esempio il fenomeno di desertificazione (nel Sahel in Africa), vengono aggravati dalla mano dell'uomo: disboschimento, monocolture e allevamenti esclusivamente per l'esportazione, inadatti per quei tipi di terreni hanno soppiantato sempre più le attività di autosussistenza delle popolazioni, un esempio paradossale: nel Sahel si esporta carne e si muore di fame.
In generale lo stato preferisce investire la maggioranza degli introiti in settori inutili al sostentamento degli abitanti, ad esempio negli armamenti, anziché impiegare fondi nel settore agricolo per incentivare la produzione locale ed avviare riforme delle strutture agricole. In questo modo i contadini vengono via via espulsi dal mercato andando a formare le fascie di disoccupati, poveri, emarginati che abitano le bidonvilles delle grandi città, aumentando così le diseguaglianze sociali, la delinquenza e lo sfruttamento. Si «preferisce» comprare il surplus dai paesi ricchi, anziché avviare scambi tra i paesi circostanti ed provocare la formazione di un mercato di diverso tipo.
Quest'ultimo anno ha rappresentato per i paesi colpiti dalla fame (2/3 della popolazione mondiale) un serio aggravarsi delle già drammatiche condizioni di sopravvivenza.
Guerre intestine, fame, investimenti sbagliati speculazioni, e governanti al servizio del Nord che non esitano a barattare la vita dei propri popoli in cambio di un illusorio progresso, non fanno altro che accrescere la dipendenza economico-politica dai paesi industrializzati, aggravando la condizione di colonie sfruttate fornitrici di mano d'opera sottopagata, materie prime e benessere sottocosto ai paesi ricchi.
Bisogna riflettere di più su che cosa significa aiutare questi paesi, adoperare risorse ed energie per ridurre al massimo — nel più breve tempo possibile — la loro dipendenza creata dalla brusca immissione dello sviluppo su aree e culture non attrezzate a

riceverlo.
Non serve a nulla, se non forse a quietare la coscienza e a specularci sopra, mandare 1900 miliardi — se mai ci arriveranno — di aiuti in paesi con necessità ben maggiori e soprattutto con necessità di attuare progetti a lungo termine per arrivare a rimuovere le cause delle catastrofi odierne.

P.G.

Altro che fame nel mondo!

UN DECRETO PER LA FAME... ..DI RADICALI E SOCIALISTI

Il governo Craxi vacilla?
I 1900 miliardi di aiuti straordinari contro la fame nel mondo per il momento sono stati fermati.
Il decreto non è passato, la Camera non ha ritenuto validi i presupposti di costituzionalità e urgenza, caratteristiche necessarie per promuovere un decreto che ignora la volontà del Parlamento.
Evidentemente la lunga serie di interrogativi che si ponevano le sinistre e gli Italiani tutti ha fatto riflettere anche altri politici: 80 voti non previsti da aggiungere ai no delle sinistre.
Resta in piedi però, il disegno di legge sullo stesso tema, e i radicali, fiduciosi nel governo Craxi si dicono sicuri che la maggioranza lo approverà in tempi rapidi, la maggioranza, perché loro, com'è noto, non votano mai. Infatti questo partito che inseritosi cosè elegantemente nella tanto criticata «partitocrazia» con la sua politica del non-voto da tempo sostiene il governo permettendo con ciò il varo di leggi e decreti assai terrificanti (2 clamorosoi esempi sono la legge sul condono edilizio e il recente salvataggio di Andreotti dopo la questione tedesca) schierandosi contro le sinistre, che perdono per un soffio.
Anche in questo caso c'è stata un'operazione del genere, infatti nell'agosto 83 per la formazione del governo Craxi esistevano sia accordi fra i partiti che secondo la logica delle spartizioni, abbracciata anche dal PR, risalivano ai radicali la legge contro la fame nel mondo (all quale lavoravano da 5 anni) ed affidavano la gestione del commissariato-fame a Loris Fortuna, ministro socialista, ma molto legato ai radicali, al punto di avere entrambe le tessere (come è noto il PR permette la doppia tessera).
Che bisogno c'era di creare una nuova figura indipendente dal Ministero degli Esteri e perché non affidare questo incarico ad altri funzionari con esperienza già acquisita nel settore e ormai a conoscenza di luoghi e problemi? E con quale competenza si sarebbe deciso il rapporto percentuale tra aiuto d'emergenza e aiuto allo sviluppo senza buttare al vento somme considerevoli?
Si pensi bene che questa persona avrebbe avuto la facoltà di spendere circa 4 miliardi al giorno per 18 mesi senza controlli o quasi, (il Parlamento richiedeva infatti solo una relazione quadrimestrale, quindi a posteriori), e di scegliere le ditte italiane che, pagate dallo Stato avrebbero dovuto fornire le merci ad un certo numero di paesi compresi nell'area della fame.
Pannella aveva mosso le sue pedine piuttosto discretamente, aveva venduto il suo appoggio al governo ad un prezzo più che dignitoso, considerando che inneggiando al non-voto per non prendersi nessuna responsabilità avrebbe ottenuto in futuro sicuri vantaggi elettorali. Invece no, per il momento no.
In tutti i casi visto che il governo dovrà decidere che fare nel disegno di legge (precedente il decreto), entro marzo prossimo, probabilmente vedremo qualche colpo di scena: magari Pannella che inizia uno sciopero della fame in solidarietà con i veri affamati del 3° mondo... Ma! A quel punto non saprei nemmeno più io chi aiutare.

Patrizia Greco

...pannella intanto.....

L'eroe del «non voto» si «ammucchia» con il pentapartito e vota il bilancio a Napoli

Da tempo il Partito Radicale è entrato organicamente nella maggioranza di governo. Ormai i radicali stanno al PSI come il PDUP stava al PCI prima della confluenza. Non si contano i convegni radical-socialisti, c'é una convergenza continua nelle scelte politiche.
Sono ormai decine le occasioni in cui il governo si è salvato dall'andare in minoranza grazie al trucchetto radicale del non voto. Non tutti infatti sanno che i radicali (con la sola eccezione di Melega) in Parlamento non votano in segno di protesta, dicono, contro le «ammucchiate partitocratiche».
In realtà molte volte, e su questioni qualificanti, il governo si è salvato per otto/nove voti: i voti radicali. Alcuni esempi significativi: il decreto sul condono edilizio, l'incriminazione di Andreotti, due decisivi articoli sulla legge sulla violenza sessuale. L'elenco potrebbe continuare a lungo. In tutti questi casi il governo si è salvato grazie al non voto radicale. Dicevamo in un altro articolo che questi servizi sono stati ricompensati con la legge sulla fame nel mondo. Ma non è finita. A Pannella è stato chiesto un altro servizio che dovrebbe aprire gli occhi definitivamente a chi ha votato PR convinto di votare un partito diverso, antisistema, antipartitocratico. È il caso di Napoli.
Dopo aver abbattutto la giunta rossa, dopo un anno di pasticci incredibili, si è arrivati a mettere in piedi una giunta sostenuta da una maggioranza composta da DC (la DC di Cirillo e Gava), PSI, PSDI, PLI, PRI e sostenuta da un transfugo del MSI. Questa maggioranza si è occupata solo di spartizioni: di appalti, di assunzioni, di progetti. Senza alcun programma, ha riaperto la corsa alle ruberie e alle lottizzazioni.
Ma in questi giorni si deve notare il bilancio. Per il bilancio occorre la maggioranza assoluta, 41 consiglieri su 80. La maggioranza ne ha 40. Che fare? Ma basta chiamare il domestico. Si suona il campanello e arriva Pannella che, tra le decine di cariche che ricopre ha anche quella di consigliere comunale a Napoli. Gli si spiega che qui bisogna votare, non basta astenersi come in Parlamento. No problem. Agli ordini! Risponde Pannella.
Così l'eroe del non voto vota il bilancio al comune di Napoli assieme ai cinque partiti di governo, un missino comprato, venticinque sottocorrenti e un numero imprecisato di camorristi.
Non male per il giustiziere della partitocrazia, per l'acerrimo nemico delle ammucchiate, per l'uomo antisistema, per il fustigatore del regime e delle lottizzazioni.

Bhopal: 2500 morti, 200.000 intossicati

TANTO SON NEGRI!

Una città distrutta. Un'intera popolazione in fuga, gli ospedali stracolmi di indiani ciechi, paralizzati con il sistema nervoso irrimediabilmente compromesso. Questo è il bilancio drammatico della catastrofe avvenuta a Bhopal cittadina dell'India centrale il 3 dicembre scorso quando in una fabbrica dell'Unione Carbide, multinazionale americana è saltata una valvola e si è sprigionata e diffusa una nube di gas di isocianato di metile e fosgene, due micidiali pesticidi. Il bilancio di morti e intossicati è comunque ben lontano dall'essere chiuso, è infatti prevedibile che piccole dosi del gas velenoso diluito nell'aria continuino ad avere effetti letali senza contare quelli a lunga scadenza come il cancro, edema polmonare e effetti genetici e sul sistema nervoso ancora completamente sconosciuti.
La strage di Bhopal comunque non risulta nuova, è semplicemente la punta emergente e drammatica di una strage che dura da decenni nel terzo mondo, usato come pattumiera dai paesi avanzati. Le multinazionali «esportano nocività» trasferendo nei cosiddetti paesi in via di sviluppo lavorazioni proibite o scomode in patria, favorite anche dal fatto che molto spesso (come in India) non esistono leggi per il rispetto delle più elementari norme di sicurezza industriale per cui le multinazionali ne approfittano per mettere in piedi industrie molto al di sotto di standard di sicurezza previsti in occidente.
Tutto ciò naturalmente con la complicità dei governi locali i quali pur di non perdere l'illusorio aggancio al treno del progresso scambiano poche centinaia di posti di lavoro con un disumano altissimo livello di rischio. Basta ricordare il discorso che i delegati brasiliani fecero all'ONU nel 1972, rivolgendosi ai paesi avanzati e rivendicando il proprio diritto al progresso «We want your pollution», «Vogliamo il vostro inquinamento». Invito che le multinazionali non si fecero ripetere.
Il caso più emblematico è quello dell'amianto. Quando si scoprì che si trattava di una sostanza fortemente cancerogena, i paesi occidentali cominciarono ad introdurre severe regolamentazioni. Dopo aver pagato miliardi di dollari di risarcimento ad operai americani contaminati, le multinazionali trasferirono la produzione nel terzo mondo soprattutto in India, Messico, Brasile dove gli operai locali lavoravano l'amianto con le nude mani, i bambini giocavano per strada con gli scarti della lavorazione e le strade erano ricoperte dalla polvere prodotta dalla fabbrica.
È così che il terzo mondo è diventato la pattumiera dell'occidente senza trarne nessun guadagno, al contrario la politica di sfruttamento delle multinazionali non solo ha portato dove sono presenti al degrado ambientale e umano, ma impediscono anche al sud del mondo di sviluppare un proprio modello di vita diverso dal modo di produrre dell'Europa del nord e degli USA, influenzano inoltre la vita politica dei paesi in cui si trovano, appoggiando le più feroci dittature del mondo le quali avendo gli stessi interessi loro permettono di sfruttare a piacimento i lavoratori, nonché sacrificare in nome del profitto la vita e la salute di migliaia di persone.
La catastrofe di Bhopal è stata definita dai dirigenti della Union Carbide «un deplorevole incidente», deplorevole forse perché, causa il risarcimento danni ai parenti delle vittime, rischiano il fallimento che per loro sarebbe la vera catastrofe, e a questo dà rilievo e ne è partecipe la stampa, la quale in America come in Italia non ha fatto altro che minimizzare la gravità dell'accaduto, mentre per la catastrofe economica usa titoli allarmistici, come il Washington Post Economist il quale nel titolo di copertina scriveva a grandi lettere «Carbide lotta per la sua vita». E c'è da pensare che vincerà questa lotta per la propria sopravvivenza, visto che secondo gli studiosi della Scuola Economica di Chicago per càlcolare il valore della vita di una persona, basta stabilire i soldi che riuscirà a produrre nel corso della sua esistenza; poiché un indiano guadagna poche centinaia di dollari all'anno la sua vita non vale granché, e Bhopal in fondo non verrà a costare molto alla Union Carbide la quale riuscirà a sopravvivere al contrario delle vittime dell'isocianato, e potrà continuare indisturbata le produzioni pericolose seminando il terrore tra le popolazioni come è avvenuto agli inizi di Gennaio in Arkansas (USA), dove una nuova fuga di gas da un vagone che trasportava ottantamila litri di ossido di etilene, un prodotto assai nocivo per uso agricolo, ha messo in allarme un'intera cittadina di duemila cinquecento abitanti che si sono dispersi allontanandosi dal luogo del temuto disastro, tornando alle proprie case quando l'allarme è finito e i vigili sono riusciti a ricoprire il vagone con schiuma neutralizzante.
Anche stavolta è andata bene alla Union Carbide.

Patrizia Colombari

Grave la situazione ambientale anche in occidente

SCUSI, QUANTO DISTA BHOPAL?

Qui in occidente la situazione non è migliore, l'inquinamento è permanente, giorno dopo giorno vi sono anche qui morti, piccole, continue, reali o potenziali tragedie senza nome che si succedono dentro sistemi ecologici in via di rapido degrado. I fiumi non immettono nel mare acque, ma scarichi, veleni misti ad acqua; basta ricordare qualche settimana fa a Bologna il serpentone di schiuma alto da uno a quattro metri e lungo trenta che ha invaso il canale Navile.
Le piogge acide dovute all'inquinamento atmosferico che agiscono non solo sulle foglie degli alberi ma anche sulle radici e quindi sulle falde e sulle risorse idriche, raggiungono qui in Italia un grado di acidità elevato tra il 3 e il 4 quando invece una pioggia per essere considerata buona dovrebbe avere PH 7.
L'inquinamento da solventi clorurati minaccia le falde idriche di Milano.
Un altro segnale allarmante ci viene dall'incidente di Caluso, quando un'infiltrazione dalle fogne nel-l'acqua potabile ha provocato l'intossicazione di 1000 persone una vittima e ha lasciato 7500 persone senza acqua.
C'è da chiedersi fino a quando, l'acqua bene prezioso sarà ancora gratuita e pulita. Senza parlare dell'aria che tra l'ossido di azoto, gli idrocarburi, il piombo, l'ossido di carbonio e altre sostanze che vomitano le auto diventa sempre più irrespirabile. Insomma un avvelenamento diffuso e sempre più capillare delle risorse naturali, che ha conseguenze gravissime sulla nostra salute, non a caso malattie come il cancro sono in continuo aumento.
E tutto sommato Bhopal non è tanto lontana come sembra.
Serbatoi contenenti l'isocianato di metile non mancano neanche in Italia, a ridosso delle nostre città ve ne sono diversi, tanto per citare il nome di alcune fabbriche che lo producono più vicine a noi in Emilia; la Visplant-Chimiren di Cento (Ferrara) la Sariaf di Faenza (Ravenna) e la Solplant di Crespellano.
Del resto sarebbe bene non dimenticare il disastro di Seveso dove non ci furono morti ma una fuga della famigerata diossina dalla fabbrica Icmesa (anche questa multinazionale svizzera) provocò anche qui moltissime intossicazioni alle persone con gravi danni alla salute e all'ambiente anche permanenti.
Tutto questo non è altro che la logica conseguenza della speculazione, qui si costruisce si distrugge si installano stabilimenti dalle produzioni pericolosissime nei centri abitati senza nessuna preoccupazione per la salvaguardia di ecosistemi unici.
Così come ad Hainburg in Austria, dove un bosco di un milione e 200mila piante ad alto fusto è in pericolo perché in quel luogo vogliono costruire una centrale idroelettrica. E il bosco considerato un paradiso dell'Austria uno dei pochi serbatoi d'ossigeno per l'Europa si dovrebbe trasformare in un mare di cemento, portando con sé uno sconvolgimento dell'ecosistema, una rottura irreversibile dell'equilibrio tra suolo, clima, ossigeno. L'equilibrio ambientale è delicato e sempre più precario, qual è il momento di rottura non si sa, ma forse lo sanno i governi come quello austriaco che per difendere gli interessi industriali mandano orde di poliziotti a picchiare ecologisti e popolazione che difendono l'ambiente.

la piccola effimeraia: il caso archiginnasio

L'Archiginnasio, la prestigiosa biblioteca comunale di Bologna è da alcuni anni allo sbando. In questi giorni ne hanno parlato tutti i giornali perché l'intero comitato di gestione (detto il comitato di «saggi», composto da 9 tra i più qualificati intellettuali della città, di tutte le aree politiche) si è dimesso dicendo che è impossibile lavorare con la Soster e che la situazione dell'Archiginnasio è ormai insostenibile.
Secondo l'Assessore Soster non esiste il caso dell'Archiginnasio. Non esiste la crisi dell'Archiginnasio. Non esiste la rottura tra il Comune e il consiglio di biblioteca. Non esiste niente.
L'Assessore ha ragione. Non esiste niente. Neppure la biblioteca. Infatti una biblioteca, per essere tale, ha bisogno di raccolte librarie aggiornate, e l'Archiginnasio non le aggiorna dagli anni '50; ha bisogno di cataloghi uniformi, facili da consultare e comprensivi di tutte le opere conservate, e invece l'Archiginnasio ne ha un coacervo di spezzoni difformi che servono più a nascondere i libri che a trovarli e addirittura per almeno 100.000 volumi non ha niente; ha bisogno di strumenti di duplicazione, fotografie, fotocopie, microfilm, video lettori, videostampanti, ecc. e all'Archiginnasio non esiste neppure la carta copiativa; ha bisogno, infine, scusate se è poco, di lettori e pubblico: e da quasi due anni il pubblico è stato letteralmente espulso dalla biblioteca che adesso apre solo qualche ora al mattino per pochi arditi costretti a superare ogni sorta di barriera burocratica.
Allora perché menare tanto scandalo? In verità la crisi risale appunto agli anni cinquanta e da allora si è solo aggravata. E prima di tutto è una crisi che investe la politica culturale del PCI, dell'Amministrazione comunale di Bologna, dei Sindaci e Assessori che si sono succeduti in questi anni. In verità tutti costoro non hanno mai saputo e non sanno cosa farsene dell'Archiginnasio, «la più grande biblioteca comunale d'Europa», come usano sbrodolare contro ogni comune senso del pudore. Incapaci del più banale ragionamento binario, da trent'anni non sanno porsi la più semplice delle domande: l'Archiginnasio, con le sue collezioni di testi rari e preziosi, la sua natura di irripetibile archivio delle scienze storico-umanistiche, le possibilità di sviluppo della sua sede, può svolgere il ruolo di biblioteca generale, memoria della città, anche per gli anni 2000, oppure questo compito è estraneo alla sua natura e va affidato ad un nuovo istituto? Nessuno si è posto con chiarezza questa domanda, la quale ne suggerisce subito un'altra: come sarà la biblioteca del 2000? Sarà ancora fatta solo di libri o sarà invece una sorta di archivio multimediale che raccoglie tutte le informazioni odierne indipendentemente dalla natura del supporto su cui viaggiano, che certo non è più — come ancora cinquant'anni fa — solo la carta scritta!
Ma di questo non si parla. Di questo in fondo non parlano neanche i «nove saggi», i quali hanno fatto bene a dimettersi di fronte all'evanescente sorriso della «piccola effimeraia», ma adesso ci piacerebbe che si cimentassero con queste altre questioni, perché andarsene sbattendo la porta è troppo facile e può solo agevolare la conclusione che tutti sanno per la nomina di un direttore finalmente idoneo, finalmente capace di risolvere tutti i problemi, finalmente socialista.
Ma come hanno fatto — si chiederà la zia di Marco Pezzi, che ci legge — a bocciare Giancarlo Schizzerotto da tutti riconosciuto tra i non molti studiosi di rango e fama internazionali proprio per quelle materie che noverano l'Archiginnasio tra le più grandi biblioteche italiane?
La risposta è semplice: è stato bocciato perché due commissari del concorso si sono astenuti. Se i voti da dare sono, poniamo 50 e il minimo per essere ammessi è 30, c'è chi dice io voto 10, io voto 7, io voto 5. E chi si astiene quanto vota? Niente, evidentemente: meno di chi è per bocciare. Così il candidato scomodo è fregato! Bei controllori, davvero, della «Fede dello Stato» che hanno giurato di difendere! In queste mani sta il diritto: e di rovescio sorride Sandra Soster...

Il Comune bigotto

SE NON TI SPOSI, NIENTE CASA

Un nuovo bando per l'assegnazione di case per giovani è certamente una buona notizia, anche se si tratta di soli 200 alloggi, mentre i giovani senzacasa sono migliaia. Ma la novità di questo bando è l'obbligo a contrarre matrimonio per divenire assegnatari. Questa decisione del comune, che ha del clamoroso, riconosce come legittima e quindi degna di tutela, solo una fra le forme di vita che attualmente i giovani si danno. Viene cancellata tutta la multiforme varietà di convivenze, amicizie, e anche lo stesso diritto a divere da solo.
È uno sporco ricatto, che cerca di normalizzare i comportamenti dei giovani con il miraggio della casa. Non è la prima volta che il Comune prova a varare simili criteri medievali e bigotti. Già tre anni fa ci fu un tentativo simile.
Ma la mobilitazione dei giovani senza casa e dell'Unione Inquilini impedì che si discriminassero i giovani non sposati.
Anche questa volta è necessario battersi per bloccare i tentativi del Comune. **Chiediamo a tutti i giovani senza casa di presentare comunque la domanda anche se singoli o non sposati.**
Invitiamo a contattare l'Unione Inquilini telefonando al 260956 o recandosi in via S. Carlo 42, per organizzare una lista di lotta dei giovani senza casa.

Il Comune riduce il numero dei quartieri da 18 a 9

SENZA QUARTIERE

Nel 1964, in seguito a certe spinte sociali e a certe velleità del P.C.I. nascono a Bologna i 18 quartieri, con un ambito territoriale ben definito sulla base delle sezioni elettorali cui vengono assegnate competenze consultive e propositive. Prende il via così il decentramento comunale che presenta caratteristiche analoghe a quelle di altri processi in atto, nel corso degli anni 60, in buona parte delle democrazie occidentali. In estrema sintesi si può dire che ad una forte domanda di servizi, proveniente dalla popolazione ed in parte dalla frazione più riformista degli operatori politici ed amministrativi, si è risposto attraverso la creazione di meccanismi istituzionali che per puntare sullo sviluppo della partecipazione, di fatto moltiplicavano quella domanda.
Riferendoci quindi all'espansione economica degli anni 60, si può benissimo affermare che la nascita dei quartieri corrispondeva ad un allargamento del Welfare State.
Con il decentramento veniva creata una nuova classe dirigente intermedia che stesse vicina al cittadino e calata in una realtà territoriale, servisse da veicolo con il Palazzo.
In realtà per quanto ci sia stato un reale decentramento amministrativo e dei servizi, non c'è mai stato un vero decentramento politico.
Nella realtà i vari consigli di quartiere sono esistiti come piccoli consigli comunali riproducendone le alleanze e le contraddizioni.
Prova ne è il fatto che in 20 anni di decentramento nessun quartiere si è mai schierato contro l'amministrazione comunale. A voler fare un bilancio di questi anni di decentramento vengono fuori eccessi di burocratizzazione, tendenze neocentraliste, affievolimento-scomparsa della partecipazione.
Sono emerse nell'amministrazione di sinistra tendenze di tipo statalista: mantenere tutto il potere a livello centrale con una direzione politica fortemente unitaria che mal si concilia con una realtà di decentramento e di articolazione pluralistica della realtà urbana. Ora, da qualche tempo è aperto nel paese un dibattito sulla crisi del decentramento e sulla morte della partecipazione.
Deve essere stata la paura di attacchi alle prossime amministrative se con tanta fretta, si è costituita a Palazzo D'Accursio una commissione interpartitica per approntare un nuovo piano di riforma che a breve dovrà essere approvato dal consiglio comunale.
Nuova geografia e nuova funzione dei quartieri: eliminato il pericolo di nuove cittadelle che potrebbero contrapporsi al potere centrale, si accorpano, si riducano a 9 gli attuali 18 quartieri decentrando i compiti di assistenza alle persone.
Ora non si può ancora continuare a parlare spudoratamente di decentramento politico e partecipazione, se non si decentrano poteri reali, se non si eliminano i luoghi di gestione degli enti locali dove alligna la partitocrazia (Es. la Provincia).
Per una reale politica di partecipazione dal basso i quartieri devono e possono diventare momenti centrali della politica territoriale su aree omogenee per geografia, storia, realtà sociale, tali da costituire nell'insieme un'unica area urbanizzata al cui governo complessivo sovrintenda una municipalità metropolitana.
In concreto: quartieri a cui venga dato potere di intervenire effettivamente sulle realtà territoriali, dall'attuazione del PRG alle concessioni edilizie, al cambio di destinazione d'uso, ai servizi, all'assistenza sanitaria.
Centri decisionali di potere politico decentrato e non solamente erogatori di servizi e mera assistenza.

Lella Di Marco

Il piano del traffico a 6 mesi dal referendum

KAOS!

Scoprirete, leggendo le complesse norme che regolano l'assegnazione dei «patacchini» di libera circolazione nel centro storico, che esiste una casistica di ben 23 tipi di «diritto» alla circolazione, senza contare le «apposite diciture» da aggiungere nel frontespizio del contrassegno, e che sono lasciate alla fantasia dell'addetto alla distribuzione, e le combinazioni di più contrassegni che è possibile esibire sul medesimo parabrezza.

I più misteriosi rimangono comunque quei soggetti, incredibilmente indefinibili dal punto di vista sociale e professionale, definiti dal documento diffuso dall'Assessorato alla Programmazione, «OPERATIVI». Sono «OPERATIVI» ingegneri, medici, fruttivendoli, parrucchieri, agenti di commercio, titolari di uffici e negozi del centro (ma non le loro commesse e segretarie), handicappati, architetti, per un totale di circa 30.000 persone (tanti pare che siano i fortunati detentori di questo lasciapassare!!!).

A parte la facile ironia, a cinque mesi dal travagliato varo del piano del traffico se ne può verificare il quasi completo fallimento.

Infatti è sotto gli occhi di tutti che, durante gli intervalli di chiusura, dalle 7 alle 10,30 del mattino e dalle 14,30 alle 17,30 del pomeriggio, il calo del traffico non è sensibile quanto si prevedeva, per non parlare delle strade vietate dalle 7 alle 20, — Via Ugo Bassi, Via Indipendenza, Via Rizzoli, Via Castiglione, per intenderci — interessate, a tutte le ore del giorno, da un flusso ininterrotto e consistente di auto: se si pensa che in queste strade potrebbero transitare solo i residenti, e gli «operativi» («operativi arancione» ed «operativi arancione con O sbarrata») è lecito sospettare che la distribuzione del magico lasciapassare avvenga con criteri non proprio restrittivi.

Al di fuori delle fasce orarie il volume di traffico è addirittura aumentato rispetto a quello precedente la chiusura del centro storico: chi va in centro alla ricerca dell'«effetto città» (nota bene: quasi tutti abbiamo bisogno di assaporare l'atmosfera, il luccichio delle vetrine, il «genius loci» che la periferia non può offrirci), non si ferma davanti al segnale di divieto: dopo le 17,30, le strade, le piazze, i parcheggi sono stracolmi in maniera inverosimile.

Il fatto è che l'Amministrazione, costretta ad attuare la progettata «pedonalizzazione» (sic!) del centro storico dalla schiacciante vittoria dei «SI» al referendum, non ha voluto scontentare le categorie sociali che vi si erano opposte e le forze politiche che la sostenevano, producendo il pasticcio che è sotto gli occhi di tutti, e trovando, nella complessità del piano, l'escamotage per poter concedere infinite deroghe.

La chiusura per fasce orarie e la parallela distribuzione di autorizzazioni a circolare non hanno sostanzialmente inciso sul traffico indotto dalla presenza entro le mura dei complessi amministrativi del terziario superiore (banche, tribunali, uffici finanziari, eccetera) e delle attività commerciali di lusso, che generano lo spostamento quotidiano di migliaia di operatori ed utenti.

Infatti:

— per gli operatori è stato previsto il rilascio «a pioggia» delle autorizzazioni a circolare, col risultato di non tagliare la porzione di traffico legata alle attività produttive, e di concedere un ulteriore «privilegio» (quello della libera circolazione) ai titolari di attività situate in centro storico (si potrebbe obiettare che esistono dei controlli e delle limitazioni, ma di questo parleremo dopo);

— per gli utenti, riducendo a due fasce, di due ore ciascuna, il divieto di transito, e, soprattutto, non fornendo alternative all'uso dell'auto, ci si è limitati a concentrare lo stesso volume di traffico in un intervallo di tempo minore.

Un piano per rendere veramente pedonale il centro, un piano, cioè, grazie al quale la gente potesse tornare a passeggiare sotto i portici senza intossicarsi, avrebbe dovuto prevedere la limitazione della circolazione ai soli residenti, la predisposizione di fasce orarie, mattutine e serali, per il carico e scarico delle merci, il potenziamento dei mezzi di trasporto pubblico, la concessione delle autorizzazioni solo ai medici in visita ai residenti del centro e ai portatori di handicap, la realizzazione di parcheggi, ai limiti della zona pedonale, per chi vuole venire in centro a piedi.

A proposito di parcheggi, anzi, vale la pena di ricordare che le norme prevedono il rilascio di autorizzazioni di libera circolazione (anche se non in tutte le strade) per chi è proprietario, o affittuario di un posto macchina o di un garage nel centro storico.

In conseguenza di questo fatto si è verificata una lievitazione dei prezzi dei garages: oggi per riuscire ad ottenere un contratto di affitto per un posto-auto, oltre ad essere disposti a pagare cifre astronomiche (150.000-200.000 lire al mese) paragonabili ai fitti degli appartamenti, occorre essere opportunamente referenziati.

Questo crea una grossa discriminazione fra chi può permettersi di pagare cifre tanto elevate e chi non può, e rende difficilissimo, per chi abita in centro, trovare un garage.

Ma al fiasco complessivo ha contribuito anche un problema di controllo: con una casistica così differenziata fra tutti i tipi di autorizzazioni, sarebbe occorso un controllo puntuale, strada per strada, parcheggio per parcheggio, delle auto presenti in ogni momento in centro.

Basta citare alcuni esempi: i detentori di contrassegno operativo arancione possono liberamente scorazzare su e giù per il centro, purché, in qualunque momento, «siano in grado di dimostrare il legittimo uso del contrassegno».

Questa condizione è talmente risibile da non meritare commenti.

Analogamente viene rilasciato il contrassegno operativo ai dipendenti di amministrazioni pubbliche e private quando «nell'impiego del mezzo è riconoscibile un prevalente interesse per la comunità».

Probabilmente è molto difficile, per un vigile urbano, come per chiunque altro, distinguere un «prevalente» interesse per la collettività da un interesse «trascurabile» o «medio» nell'impiego di un autoveicolo.

Insomma, ha ragione Cervellati quando dice che il problema del traffico urbano si risolverà solo quando cesserà la produzione di automobili, per questo piano del traffico poteva essere un modo per tentare di restituire una parte di città ai cittadini, per rendere meno appetibile il centro agli insediamenti terziari.

Purtroppo non è stato così.

Vittoria alla Bolognina: niente autobus alla Zucca

LA ZUCCA È TORNATA VERDE

Una bella vittoria premia la tenacia e l'iniziativa della gente della Bolognina che da più di 6 mesi lotta per il trasferimento del deposito ATC dall'area Zucca. La Giunta e il Consiglio Comunale hanno finalmente ceduto alle richieste dei cittadini di costruire il nuovo deposito in un'altra area, destinando la Zucca a verde pubblico. Resteranno solamente gli uffici e i servizi; il deposito di autobus e le strutture tecnologiche saranno realizzati in una zona più decentrata, vicino alla tangenziale.

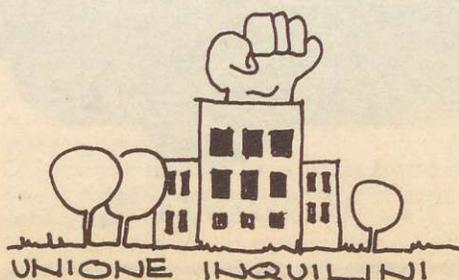
Gli abitanti della Bolognina si sono mobilitati non solo spinti dal sacrosanto diritto alla salute, contro gli scarichi inquinanti dei motori diesel e il rumore (deleteri per la vivibilità nei palazzi e negli asili circostanti), ma anche per la necessità di verde in questa zona del quartiere. L'attività delle instancabili Mamme Verdi e le iniziative di Democrazia Proletaria sono state determinanti. L'approssimarsi delle elezioni amministrative e l'opportunità per la Giunta Comunale di uscire dalla scomoda situazione hanno fatto il resto. Il contributo che Democrazia Proletaria ha dato è stato rilevante: innanzitutto con la richiesta di referendum sottoscritta da 2500 cittadini, con i banchetti in P.zza dell'Unità, al PAM, al mercatino, davanti alle scuole ed agli asili; poi le manifestazioni, le proteste contro la prosecuzione dei lavori, l'invasione del cantiere, e ancora l'inchiesta condotta fra gli abitanti sul tipo di parco da realizzare. Il positivo risultato è la verifica di quanto Democrazia Proletaria ha detto sin dall'inizio della vicenda: con le lotte condotte in prima persona dai cittadini è possibile respingere le scelte sbagliate effettuate dall'alto e contro la volontà della popolazione.

Ora è necessario continuare la vigilanza affinché la promessa fatta dalla Giunta Comunale venga mantenuta. Bisogna anche verificare l'idoneità della nuova area prescelta per la costruzione del deposito e comunque chiedere che vengano adottati tutti gli accorgimenti opportuni per ridurre l'inquinamento, con la consapevolezza che solo l'elettrificazione costituirà un deciso passo in avanti in questa direzione.

Ma nel quartiere restano ancora aperti molti problemi riguardanti l'ambiente, la salute, la qualità della vita. Innanzitutto c'è il mercato ortofrutticolo, con il suo traffico giornaliero di centinaia di camion che parcheggiano davanti alle abitazioni; e vicino a questo un deposito comunale anch'esso inquinante. C'è la necessità di realizzare il parco boscato nella fascia urbana fra la tangenziale e la ferrovia, messo in forse dall'ipotesi di consistenti costruzioni edilizie. Ci sono 450 appartamenti vuoti.

Chiudiamo con un interrogativo che è anche un auspicio. Gli abitanti della Bolognina sapranno mobilitarsi ancora con le risorse necessarie per lottare e vincere?

Certo l'insegnamento che viene dalla Zucca lascia ben sperare.

Gino Bartolozzi

Le trattative di Ginevra

USA E URSS DECIDONO LA VITA E LA MORTE DI TUTTI

Quel che non s'è mai visto a teatro, ci tocca viverlo nella storia: la farsa che precede la tragedia.
Che i negoziati militari URSS-USA siano una farsa lo dicono i fatti: dal primo incontro del 1946 ad oggi le armi atomiche non solo non sono diminuite di 1 unità, ma al contrario sono andate sempre crescendo! Questo perché le trattative sono state atti di scontro politico tra le superpotenze il cui obiettivo non è mai stato il disarmo, ma il livello di potere e di egemonia sull'Europa. In ultima analisi esse servono a consolidare la spartizione del mondo sancita da Yalta, tenendo calmi i popoli succubi di questa realtà, cui si dice: «state buoni, stanno trattando!» (come fa il PCI). E così all'Italia tocca tenersi le 1500 testate atomiche tattiche sparse per la penisola, di cui circa 500 con la «doppia chiave» (e quindi circa 1000 gestite esclusivamente dagli americani), nonché i missili strategici di Comiso e della Maddalena.
Che fare allora? La sola via praticabile è il *disarmo nucleare unilaterale*, anche se l'Italia è «di importanza geo-strategica vitale», come dicono i militari. C'è un altro paese che come il nostro sta al centro del Mediterraneo ed è proiettato verso il Medio Oriente: la Jugoslavia. Essa non ha alcuna arma nucleare, eppure non è mai stata aggredita.
Ecco l'obiettivo per cui lavorare: uscita dell'Italia dalla Nato e nuova collocazione non allineata o/e neutrale.

Paolo Maurizio

Paietta e i missili USA alla Maddalena

I PADRONI SONO LORO, FACCIANO CIÒ CHE VOGLIONO

I missili di Comiso non sono gli unici né i primi missili atomici installati in Italia. Anche a Rimini c'è un deposito di bombe atomiche. Il Veneto ed il Friuli ne sono zeppi.
Tutti sanno che l'Italia fa parte della NATO, ne è il membro più stupidamente servile e ricordano le battaglie che un tempo il PCI condusse contro la NATO.
Da alcuni anni a questa parte il PCI ha accettato la NATO. Addirittura Berlinguer arrivò a dire che il socialismo si poteva sviluppare meglio (e che lui si sentiva più sicuro) sotto l'ombrello protettivo della NATO (questo in confronto al Patto di Varsavia).
Da allora per il PCI il discorso della NATO è tabù.
Noi non abbiamo preferenze per gli «ombrelli nucleari». Non ci piace quello del Patto di Varsavia, vorremmo liberarci da quello Atlantico. Pensiamo che ogni paese, e quindi anche il nostro, debba essere neutrale e debba ricercare la propria indipendenza. Pensiamo che questo sia l'unico modo per rompere i blocchi e garantire la pace. Per questo siamo contro tutti i missili, quelli vecchi come quelli nuovi, e siamo per l'uscita dell'Italia dalla NATO.
Non condividiamo la posizione del PCI, ma pensiamo che ci sia un limite a tutto. Nell'isola della Maddalena, in Sardegna, c'è una base americana di sommergibili. Si sa — ed è stato dimostrato — che questi sommergibili montano a bordo missili Cruise, gli stessi installati a Comiso, mentre i pacifisti protestano Pajetta rilascia una dichiarazione al giornale «La nazione sarda»: «Che c'è da stupirsi. Dal momento che siamo nella NATO e accettiamo l'ombrello atlantico è naturale che le basi NATO si armino adeguatamente».
È difficile non stupirsi davanti a questa dichiarazione (sarà forse colpa dell'età?). Paietta dimentica che il governo ha autorizzato (malgrado l'opposione del movimento; pacifista del PCI e DP) l'installazione dei missili a Comiso, ma non alla Maddalena. Dimentica che la base della Maddalena non è una base NATO ma una base USA e che gli americani non possono introdurre armamenti nucleari (nè di qualsiasi tipo) in Italia, senza l'autorizzazione del governo. Che simili sottigliezze sfuggano — e non preoccupino — Craxi, De Mita e Spadolini non impressiona. I padroni non sono tenuti a comunicare ai camerieri le proprie decisioni e i camerieri devono solo tacere ed eseguire. Preoccupa però che queste affermazioni si trovino sulla bocca di Pajetta.

avvisi il Carlone

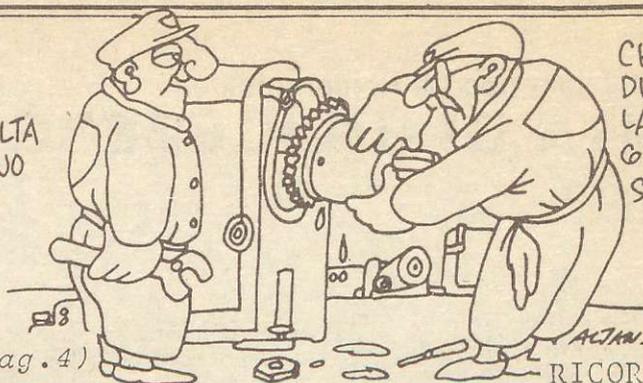
Dal numero scorso abbiamo ampliato di molto l'indirizzario cui spediamo il Carlone. Per i nuovi lettori ripetiamo che il Carlone viene spedito gratuitamente a tutti quelli che hanno firmato a suo tempo il referendum sulle liquidazioni, a chi ha firmato la petizione per il ritiro delle truppe italiane dal Libano, o la legge di iniziativa popolare sulle centrali a Carbone o altre iniziative di Democrazia Proletaria.

Purtroppo non possediamo un calcolatore (neanche un mini computer). Gli indirizzi sono quindi scritti su normali fogli di carta.
Questo fa si che molti ricevano più copie del Carlone. (Sembra che due compagni marito e moglie, ne abbiano ricevuti ben sette).
La spiegazione è semplice: chi ha firmato più iniziative di DP è possibile riceva più copie. Non possiamo mettere in ordine alfabetico, a mano, 25.000 nominativi. Inoltre è impossibile dagli indirizzi sapere se due vivono insieme, se lo sapessimo potremo mandare loro una copia sola.
Invitiamo quindi caldamente i lettori a segnalarci questi casi, per evitare questo inutile spreco.

(segue dalla prima)

LO STATO DELLE STRAGI ...

Noi sappiamo chi sono i responsabili di queste stragi e di tutte le altre porcherie che hanno inquinato questi quarant'anni. Noi la conosciamo la verità. È da quindici anni che lo andiamo gridando per le piazze e continueremo a farlo.
I soliti ben informati ci fanno sapere che i padroni, oggi, non si chiamano più padroni, anche se continuano a fare i padroni.
I fascisti non si chiamano più fascisti, anche se continuano a essere e a comportarsi da fascisti.
Abbiamo le prove delle collusioni istituzionali con mafia, camorra, eversione nazi-fascista. Sappiamo dei loschi legami interni e internazionali dei nostri servizi segreti, ma non c'é di che preoccuparsi.
Il paese sta bene, l'economia tira, l'inflazione è stata debellata e la disoccupazione è il frutto della propaganda destabilizzatrice degli avversari. Tutto a posto, niente in ordine. O viceversa. Fate voi.
Il giorno che, continuando di questo passo, riuscissero ad annullare la coscienza e la memoria storica della gente, di niente dovrebbero più temere.
Quando non fossimo più in grado di chiamare col loro nome i nostri nemici, non saremo nemmeno più in grado di riconoscerli. Diventerà così facile avere buon gioco su di noi.
Per invertire questa tendenza, per provarci almeno, non basta seminare nell'orto di casa, e trattare con snobismo tutto ciò che non ha lo stile e la profondità della denuncia intellettuale, troppo confinata ed elitaria per essere un consistente elemento di controtendenza e per di più, da tempi, in via di rapida estinzione.
Anche noi sentiamo la stanchezza e lo scoramento per essere costretti a misurarci da decenni con tragedie e problemi che vorremmo lasciarci alle spalle, così da poter finalmente guardare al futuro con diverso spirito e rinnovata speranza.
Non ci sentiamo però di mollare. Non ci va di assistere all'opera distruttrice di questo cancro che da quarant'anni si è impossessato del nostro paese e ne sta minando l'esistenza.

Claudio Monti

(segue da pag.4)

RICORSI LEGALI ...

re, veniva detto, di spostare sul terreno legale l'attenzione che doveva essere concentrata sulla lotta. E allora i ricorsi legali li facciamo noi. È falso dire che il fatto di fare ricorsi alla magistratura svia l'attenzione dal terreno della lotta. Se ci fosse davvero la volontà di difendere la scala mobile non la lotta i ricorsi legali potrebbero comunque essere un utile sostegno.
In realtà il sindacato ha rinunciato a fare i ricorsi legali proprio perché non vuole nessun impedimento a nuovi smantellimenti della scala mobile. Ed è anche per questo che noi li facciamo: vogliamo creare tutti gli ostacoli possibili ad un nuovo smantellamento del salario oltre che cercare di recuperare dei soldi che il sindacato si ostina a lasciare per strada.
I RICORSI SONO GIURIDICAMENTE SOSTENIBILI?
Certo, e ci sono tutti gli elementi per sostenerli e vincerli, nonostante che questo problema dei decimali di punto nell'accordo del 22/1/83 sia stato scritto in modo così ambiguo da sindacalisti non si sa se incapaci o in malafede da lasciare spazio alla Confindustria per sostenere il non pagamento.
I ricorsi possono essere fatti e vinti sia perché si è creata una disparità di trattamento fra i lavoratori (ai dipendenti pubblici e anche molti dipendenti di aziende private è stato pagato il punto) sia perché l'allora ministro Scotti (garante dell'accordo del 22/1/83) in una lettera del 27/1/83 diceva che i decimali dovevano essere contati, sia perché il non conteggio dei deciamli modifica in modo sostanziale il meccanismo senza che questo sia espressamente previsto.
La raccolta delle adesioni al ricorso è già iniziata, è stata fatta alla Weber, Casaralta, Turolla Sunstream, ICO riscontrando l'adesione massiccia dei lavoratori.
Vogliamo arrivare ad una sentenza della magistratura che condanni i padroni al pagamento e sia un ostacolo alla politica sindacale di svendita della scala mobile.
Continueremo comunque a fare i ricorsi organizzandoli in tutte le aziende dove sarà possibile e dove ci verrà richiesto dai lavoratori perché una sentenza favorevole non vale per tutti i lavoratori, ma solo per quelli che hanno fatto il ricorso.
Invitiamo tutti a fare il ricorso. Laddove non ci sono compagni di D.P. potete rivolgervi direttamente presso la sede della federazione, in via San Carlo 42 a Bologna oppure telefonare al 266888. Gli avvocati del nostro ufficio legale porteranno avanti la pratica.

attenzione

FIDARSI DEL SINDACATO È BENE, MA NON FIDARSI ....
Per qualsiasi problema riguardante il rapporto di lavoro, **D.P. offre consulenza e assistenza legale gratuita.**
Ogni Martedì ore 17,30/19,30 in Via S. Carlo 42 - Tel. 266888

Ferrara

Prefetto e Polizia impediscono un volantinaggio di DP

BENITO, IN ARTE BETTINO

Durante il ventennio fascista, ogni volta che il duce andava in una città, tutti gli antifascisti venivano prelevati dalle loro case e portati, senza imputazione alcuna, in carcere. Venivano rilasciati quando Mussolini ripartiva.
Si era giunti a un punto tale che questi antifascisti si facevano trovare con la valigia già pronta.
Questo costume sembra tornato d'attualità. Lo abbiamo verificato a Bologna una prima volta in occasione della visita del ministro della difesa Spadolini, il IV Novembre, alla parata militare.
I compagni che manifestavano con cartelli, cosa perfettamente legale, venivano allontanati. Chi si opponeva veniva accompagnato in questura (con la scusa dell'identificazione), per essere rilasciato due ore dopo, a cose finite.
Ma a Ferrara c'è stato un salto di qualità.
Ad un convegno sull'inquinamento dell'Adriatico è preannunciata la visita di Craxi. I compagni di DP di Ferrara, vistasi negata, con motivazioni pretestuose, l'autorizzazione a manifestare davanti alla sede del convegno, decidono di distribuire volantini ai partecipanti. Ma il volantinaggio non piace ai questurini di Ferrara. Craxi non deve essere disturbato.
Così tutti i compagni che non hanno ancora iniziato il volantinaggio, vengono portati in Prefettura (chissà perché in Prefettura!) e tenuti lì cinque ore, senza poter telefonare a casa, parlare con l'avvocato e senza che i questurini specifichino il motivo del loro fermo.
Ma c'è di più: Paolo Bartolomei, segretario regionale della Lega Ambiente dell'ARCI invitato al convegno, viene fermato e portato via mentre compila la scheda di partecipazione, già all'interno del teatro. La sua colpa: essere iscritto oltre che all'ARCI anche DP.
All'onorevole Gianni Tamino (celebre ecologo, deputato di DP, invitato dagli organizzatori a tenere una relazione), su ordine del Prefetto, non viene data la parola.
E così: il federale di Ferrara (che oggi si chiama Prefetto) ha potuto mostrare al suo Duce (che oggi si chiama Craxi) una bella cittadina, pulita e in ordine, con i facinorosi al loro posto (cioè in galera) e Craxi ha potuto dichiarare ai giornali, il giorno stesso, che lui non teme fischi e contestazioni.
Anzi, ha aggiunto al cronista del Carlino: «Una volta sola a Bologna, uno mi ha contestato e se non me lo toglievano dalle mani lo facevo a pezzi«.
Noi (che peraltro, non eravamo a conoscenza di questo episodio) vogliamo porre una considerazione, una domanda, una sfida.
La considerazione: questo Craxi, che esibisce un atteggiamento da macho un po' bullo, è poi lo stesso che di fronte a Berlusconi o altri potenti è capace solo di emettere belati e di dire signor sì, scattando sull'attenti.
La domanda: se non teme la piazza perché non si è visto a Bologna il giorno dei funerali delle vittime della strage?
La sfida: perché questo duro che fa a pezzi i contestatori non viene a Bologna una volta, in piazza, senza poliziotti, senza Prefetti, senza Questori. Noi siamo qui che lo aspettiamo.

20 cm di neve bloccano l'Italia

Dieci centimetri di neve e si blocca Roma.
Venti centimetri e si blocca Milano.
Le ferrovie in tilt, gli aereoporti anche, l'Italia allo sbando. Per fortuna che la TV di stato ci spiega che è l'inverno più freddo dal 1929, che si tratta di nevicate eccezionali.
Il ministro dei trasporti, il socialista Signorile ci rassicura: «Tutto si è svolgo regolarmente e secondo le previsioni». Sembra matto. Aggiunge: «La colpa è degli annunciatori nelle stazioni che non comunicano i ritardi».
TV, giornali, socialisti e sindacalisti di vario ordine e grado ci perseguitano con l'informatica, i computer, l'«era posindustriale» il «tempo reale» etc. E intanto si scopre che gli scambi ferroviari si bloccano a 0 gradi (temperature tutt'altro che inconsueta), che a Roma non c'è il sale, che a Milano non si è in grado di liberare l'aereoporto dalla neve perché mancano i mezzi, che a Roma non esistono le catene per gli autobus etc. etc.
Ci sembra di tornare ai terribili giorni del terremoto, quando i primi soccorsi arrivarono 24 ore dopo e comunque preceduti da camion provenienti dall'Austria e dalla Germania.
Siamo in un paese in cui una lettera di Bologna a Reggio Emilia richiede a volte 12 giorni, in cui i telefoni spesso non funzionano, in cui più del 50% dei treni viaggia normalmente con oltre ½ ora di ritardo. Altro che post-industriale, altro che informatica.
Per molti aspetti siamo in un paese del terzo mondo. E questo non certo per motivi strutturali o economici.
È la corruzione del sistema dei partiti che determina questo livello di totale inefficienza.

Il Comune di Bologna non ha le mani pulite.

LA PUNTA DI UN ICEBERG O UNA BOLLA DI SAPONE?

Una dopo l'altra le giunte di «sinistra» nelle grandi città stanno cadendo. Paradossalmente quelle che venivano additate dal PCI come esempio di moralità contro la illegalità dilagante dei pubblici poteri cadono, o sono messe in difficoltà, dall'emergere anche qui della questione morale.
Certo in tutto questo incide la collocazione governativa del PSI e la volontà di omogeneizzare i governi locali a quello centrale. Dobbiamo però interrogarci se non ci sia un nesso politico tra il progressivo affievolirsi delle caratteristiche di alternativa delle giunte «rosse» e il fatto che anche queste siano state investite dal vento degli scandali.
Il diffondersi di pratiche di corruttela tra gli amministratori o tra i dipendenti non è infatti un fatto inevitabile o a sè stante, ma è figlio legittimo di un modo di governare che impedisce il controllo dal basso, che pratica la spartizione e la lottizzazione, che fonda il consenso su sistemi clientelari. È il modo di governare che è stato tipico dei governi e delle giunte democristiane, che ha come orizzonte non la trasformazione della società, ma la gestione e riproduzione del potere su cui si stanno ormai appiattendo anche le giunte di sinistra. La rivoluzione copernica, che ha messo la pietra tombale anche sul concetto di giunta di sinistra, dopo che ne erano stati distrutti i contenuti, è l'ultimo episodio di un processo che comincia da lontano, da quando le aspettative dei 13 milioni di votanti a sinistra del 76 sono state deluse con il compromesso storico. Oggi la questione morale ha toccato anche Bologna. E non ce ne meravigliamo. Da tempo anche Bologna è sempre più uguale alle altre città, anche nel modo di governare. Non è forse vero che anche qui gli appalti vengono aggiudicati con la spartizione tra le grosse imprese o che i consigli di amministrazione degli enti pubblici vengono lottizzati tra i partiti?
È forse un caso che in cinque anni che DP è in comune non se ne è mai permessa la partecipazione ad una commissione di concorso? Non si è forse sempre tollerata la pratica del doppio lavoro da parte dei funzionari di grado elevato?
Non viene perseguita da tempo nella pratica di «urbanistica contrattata» che concede margini alla speculazione in «cambio» di «benefici» per la collettività (vedi l'uso della convenzione in luogo dell'esproprio per il risanamento del centro storico).
Non è quindi un caso che la magistratura cominci anche qui ad emettere mandati di cattura. Ed è una cosa molto più grave della corruttela di un singolo amministratore o dipendente, quello che emerge dalle tre inchieste è la punta di un iceberg, non una bolla di sapone.

N.B. A seguito dell'esposto di DP, la procura della Repubblica ha inviato i Carabinieri dall'Assessore Geminario del PSI. C'è un movimento molto sospetto di licenze comunali. L'inchiesta continua.

Fabio Alberti

Un esempio della politica della casa del Comune di Bologna

LE CASE DEL CREDITO

Protagonista di questa storia, che comincia nel 1980, è il Credito Romagnolo S.P.A.
La direzione generale del Credito Romagnolo è in Via Zamboni, 20, in Palazzo Salem-Magnani.
La sede degli uffici di Bologna è in Via Rizzoli, 34, nella galleria Acquaderni.
Fino al 1983 il suo Centro Elaborazione Dati è stato situato in un grosso complesso immobiliare, sempre di sua proprietà, alle spalle di Via Rizzoli, nel quadrilatero delimitato dalle Vie San Giobbe, Via dell'Inferno, Vicolo Mandria.
Nel 1980 la banca, avendo necessità di espandersi, e prevedendo l'imminente trasferimento degli uffici del C.E.D. nella nuova sede a San Donato, stipula una convenzione con il Comune.
In sostanza chiede:

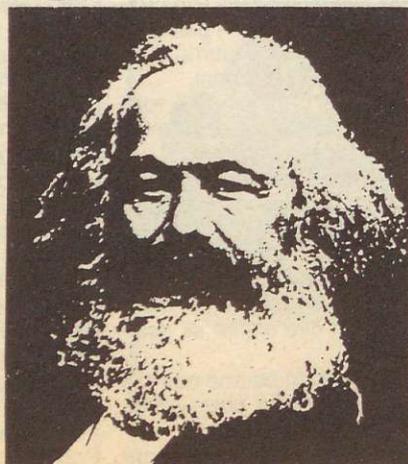
a) di poter ristrutturare ad uso ufficio (quindi con cambio di destinazione d'uso) uno stabile di Via Marsala 47, in confine con la Direzione Generale;
b) di poter ristrutturare ed ampliare circa 1800 mq in Via Rizzoli, 34, da destinare ad «attività varie ad alto livello»;
c) di poter ristrutturare ad uso abitazione e negozi i 6200 mq complessivi dell'immobile di Via dell'Inferno.

Come contropartita il comune richiede di poter controllare i canoni di locazione e gli affittuari di 4400 mq dei 6200 mq complessivi di Via dell'Inferno: si tratta in pratica di 50-60 appartamenti che dovranno essere affittati in parte ad equo canone, in parte a canone sociale, a famiglie indicate dal Comune.
La convenzione, stipulata nell'80, prevedeva che i lavori di ristrutturazione dello stabile di Via dell'Inferno, da eseguirsi per lotti successivi, avessero inizio entro il 31 ottobre 1983, mentre il progetto di massima avrebbe dovuto essere presentato entro il 30 giugno 1981.
A tutt'oggi i lavori non sono ancora cominciati!
In compenso gli interventi che costituivano la «controparte» della convenzione, gli uffici ed i «locali per attività ad alto livello» sono stati realizzati o sono in via di realizzazione, ed i vecchi inquilini e gli artigiani sono stati sfrattati.
Il progetto di ristrutturazione dell'immobile è stato presentato al Comune, per la necessaria approvazione, il 30 aprile 1983; con due anni rispetto al termine stabilito, ma da allora è rimasto lettera morta.
In tutta questa vicenda emergono palesi e gravissime le responsabilità dell'Amministrazione Comunale, che, non solo non obbliga il Credito Romagnolo al rispetto dei termini contrattuali, ma non dà corso alla istruzione delle pratiche per il rilascio delle concessioni edificatorie, la cui esistenza costringerebbe il Credito Romagnolo a dare inizio ai lavori. Si tratta di un ritardo colpevole, che permette di favorire la banca danneggiando la collettività e di svuotare di contenuto, di rendere inoperanti alcuni strumenti di controllo sulle trasformazioni del territorio, in questo caso la **convenzione**, a favore di interessi privati neanche tanto occulti.

AVVISO

In molti ci hanno chiesto come si fa ad abbonarsi e a sottoscrivere al Carlone (alcuni ci hanno mandato soldi).
Questo giornale viene inviato gratuitamente, però le spese non sono indifferenti. Per questo è estremamente gradita ogni forma di sottoscrizione e contributo. I soldi possono essere inviati tramite CCP n 12883401 intestato a Paoletti Gianni C/O Democrazia proletaria via S. Carlo 42 Bologna, oppure tramite Vaglia postale intestato a Raffaele Rienzi C/O Democrazia Proletaria via S. Carlo 42, oppure portati direttamente in redazione (che è sempre aperta).

Hanno collaborato a questo numero:

Rosella Bruni
Patrizia Colombari
Patrizia Greco
Paolo Maurizio

il Carlone

MENSILE A CURA DI
DEMOCRAZIA PROLETARIA DI BOLOGNA
ANNO 2 - NUMERO 1/2 - GENNAIO–FEBBRAIO 1985
Autorizzazione del Trib. di Bologna n. 5016 del 11/10/1982
Direttore responsabile: Carlo Catelani - Propriet.: Gianni Paoletti
Stampa Graficolor S.N.C. - Marzabotto (BO)
Questo numero è stato chiuso in tipografia il 20/2/1985 alle ore 14.
C.C.P. n. 12883401 intestato a G. Paoletti c/o D.P. via S. Carlo 42 BO
Spedizione Abbonamento Postale Gruppo III/70%
Redazione e amministrazione via S. Carlo 42 - Bologna - Tel. 051/266888